

«Con gli occhi rarefatti dalla follia» Genesi e fioritura della parola poetica in Alda Merini¹

Marida Nicolaci

Sommario

La produzione più esplicitamente 'religiosa' di Alda Merini offre spunti ricchissimi a chi voglia riflettere sulla trama antropologica e sapienziale di ogni efficace linguaggio teologico. Allargando lo sguardo anche al resto della sua produzione e recependo alcune indicazioni lapidarie dalla sua autobiografia poetica si può, però, fare anche un percorso inverso e scoprire nelle pieghe dolorose della sua esperienza umana, affannata dalla visione delle contraddizioni dell'esistenza, il prodigio di una Parola, indivisibile dal corpo, capace di salvare e trasformare la follia del dolore in una «grande perfezione amorosa». Come nel progredire penetrante della riflessione dei sapienti biblici, così anche dai testi della Merini si può vedere affiorare in tutta la sua potenza la Parola dell'origine che attira a sé l'uomo sofferente e mortale rendendolo con-poeta del Verbo nella e della nuova creazione.

Summary

The more explicitly «religious work» of Alda Merini offers extremely rich ideas to those who want to reflect on the anthropological and sapiential structure of all efficient theological language. If we extend our analysis to the rest of her work and appreciating some intense indications from her poetic autobiography, we can, on the other hand, go in the opposite direction and explore in the painful folds of her human experience, gasping at her vision of the contradictions of existence, the wonder of a Word, indivisible from the body, able to save and transform the folly of pain into a «great loving perfection». As in the penetrating progression of the reflection of the biblical wise men, in the same way in Merini's poetry, what emerges in all its power, is the Word of the origins which attracts suffering and mortal man, making him poet of the Verb of the new creation and in the new creation.

¹ Con gratitudine dedico questo contributo a Marco Bisanti, poeta anch'egli e fine traduttore. Indico di seguito le fonti principali cui ho attinto, tanto per la ricostruzione del profilo biografico della poetessa quanto per la riflessione sul suo percorso poetico. La raccolta più completa delle sue opere è quella curata da Ambrogio Borsani (A. Merini, *Il suono dell'ombra. Poesie e prose 1953-2009*, Mondadori 2010 [da ora in poi *SdO*]), introdotta da un intenso e appassionato saggio biografico-letterario del curatore («Il buio illuminato di Alda Merini»). Non si tratta di tutte le opere della Merini, come riconosce lo stesso curatore che denuncia la quasi impossibilità di stilare una bibliografia completa: negli anni successivi al 1991, «l'abitudine della Merini a spargere ovunque i testi sarebbe cresciuta continuamente. Tanto da rendere praticamente impossibile un lavoro filologico sull'opera intera» (*Ibid.*, LX). Ad essa va aggiunta l'antologia curata da Maria Corti, *Fiore di poeta. 1951-1997*, Einaudi, Torino 1998, con un importante saggio introduttivo della curatrice. Delle incalcolabili pubblicazioni, piccole e grandi, della Merini, ho preso in particolare considerazione *Mistica d'amore* (Frassinelli 2008) con le cinque raccolte più esplicitamente religiose della poetessa, anche se, come afferma lo stesso editore nella nota di apertura, «il libro è molto più di una raccolta di poesie di ispirazione religiosa; rappresenta infatti il risultato di un lungo lavoro, condotto dalla poetessa milanese in modo continuativo e coerente, intorno alle figure fondamentali del cristianesimo»; *Reato di vita. Autobiografia e poesia* (Melusine 1994), a cura di Luisella Veroli, con un seminario di lezioni della Merini dal titolo «genesi della parola poetica» altamente rivelatore; *L'altra verità. Diario di una diversa* (Rizzoli 2009), con

Alda Merini nasce a Milano il 21 marzo 1931 «a primavera»² e muore in autunno il 1 novembre 2009,³ per i cattolici festa liturgica di tutti i santi. Già giovanissima, a partire dal 1947, comincia a frequentare il salotto letterario di Giacinto Spagnoletti, docente di italianistica e critico letterario. Vi conosce David M. Turolto, alla cui persona e figura resterà particolarmente legata, Maria Corti, scrittrice e critica letteraria, Giorgio Manganelli, scrittore, giornalista, critico letterario e teorico della neoavanguardia, e altri.⁴ Con G. Manganelli, più grande di lei di dieci anni, si sviluppa una relazione d'amore intensa e difficile. È lui a fare in modo che vengano pubblicate alcune sue poesie quando Alda Merini non ha ancora vent'anni.⁵ Le prime raccolte interamente sue sono *La presenza di Orfeo* (1953), apprezzata da Montale, Quasimodo e Pasolini, *Paura di Dio* e *Nozze romane* (entrambe del 1955). Sposato nel 1954 il panettiere milanese Ettore Carniti, nei quattro anni successivi ha le prime due figlie.⁶ *Tu sei Pietro*

prefazione di G. Manganelli; *Lettere al dottor G* (Frassinelli 2008), con prefazione dello stesso medico Enzo Gabrici cui la raccolta è dedicata e che aveva seguito clinicamente la Merini durante l'internamento nell'ospedale psichiatrico milanese; *Padre mio* (Frassinelli 2009), di cui è quasi sempre protagonista o interlocutore D.M. Turolto.

² «Sono nata il ventuno a primavera / ma non sapevo che nascere folle, / aprire le zolle / potesse scatenar tempesta. / Così Proserpina lieve / vede piovere sulle erbe, / sui grossi frumenti gentili / e piange sempre la sera. / Forse è la sua preghiera» (*Sono nata il ventuno a primavera* da *Vuoto d'amore*, in *SdO*, 353). Anche altrove Alda dice di sé che «ama zappare la terra» (cf. *Quando ci mettevano il cappio* da *Vuoto d'amore*, in *SdO*, 357).

³ Di sé, del resto, la poetessa diceva anche: «io sono novembrina, nel senso che amo le foglie sparse per terra, gli autunni celeri, quelli che incantano finalmente il sole e lo fermano nel suo girovagare quotidiano. La tenebra è sempre stata la mia luce» (da *La palude di Manganelli o Il monarca del Re*, in *Fiore di Poesia*, 163).

⁴ Alda Merini, intorno ai quindici anni, pensò di andare in convento (cf. anche *Delirio amoroso*, in *SdO*, 798); «in seguito la scelta religiosa sembra accantonata, ma rimarranno nelle poesie di quell'epoca, e anche nelle successive, frequenti tematiche mistiche. In realtà lei troverà il suo convento nel circolo letterario di Spagnoletti e la poesia diventerà la sua preghiera, un'espressione costante, irrinunciabile» (A. Borsani, «Il buio illuminato», XVIII).

⁵ Nel 1950 escono le sue prime poesie nella rivista *Paragone* (tra cui «Estasi di San Luigi Gonzaga») e nell'antologia *Poesia italiana contemporanea. 1909-1949*, a cura di G. Spagnoletti. Saranno raccolte poi in *La presenza di Orfeo*. Vi si vede già «il flusso mistico-religioso» (A. Borsani, «Il buio illuminato», LV) che attraversa la poetica della Merini. Nel 1951, alcune delle prime poesie di Alda Merini vengono incluse nell'antologia *Poetesse del Novecento*, curata in forma anonima da E. Montale e Maria Luisa Spaziani (*Ibid.*, XIII).

⁶ «Il passaggio da un'intelligenza sofisticata e bizzarra come quella di Manganelli alla semplicità pratica di un operaio del pane non è un cambiamento che possa lasciare indifferenti. Anche la mente più solida rischia di subire scossoni difficili da riassorbire. Forse Alda Merini cercava stabilità, forse era stanca di rapporti impostati sulla 'dissimulazione onesta', aveva intravisto le perfide invidie dei poeti, le incerte lungaggini della gloria, le sottili cattiverie del mondo intellettuale e si era buttata sul versante opposto, in modo estremo. Forse il suo era il tentativo di abbracciare la normalità, di sottrarsi alla 'maledizione' della poesia, di chiudere gli occhi davanti all'abbagliante e 'dannata magia dell'universo' che sembrava invadere ogni sua fibra impedendole di avere una vita normale...Una contraddizione insanabile. Da una parte la fatica di sostenere il peso della vocazione, dall'altra l'impossibilità di vivere senza bere al calice della poesia. Così l'abbraccio con la normalità è destinato a complicarsi e a sfociare in drammi inimmaginabili» (A. Borsani, «Il buio illuminato», XXIIs)! Alda sarà, infatti, impossibilitata «a salvarsi dalle angosce» (*Ibid.*, XXIII, dal risvolto di copertina di *Nozze romane*).

è la raccolta che nel 1961 chiude il primo periodo della sua produzione poetica. Tra il 1965 e il 1972 vive l'esperienza dei lunghi ricoveri – il primo dei quali improvviso e coatto – nel manicomio Paolo Pini di Milano.⁷ S'interrompe la sua attività letteraria, almeno al livello di pubblicazioni.⁸ Nascono altre due figlie. Nel 1979 ricomincia a scrivere: nel 1980 esce *Destinati a morire. Poesie vecchie e nuove* e nel 1984, curata da Maria Corti, *La Terra Santa*, considerato il suo capolavoro dal punto di vista letterario, per il quale nel 1993 otterrà il Premio Librex-Guggenheim Montale.⁹ Così definisce A. Borsani forma e contenuti della raccolta, dominata dal «tema impe-

«Dal rifiuto della realtà Alda Merini si trova immersa in un eccesso di realtà, una realtà che preme da tutte le parti, che vorrebbe estromettere la poesia dalla sua vita, una realtà così dura da mettere alla prova anche la psicologia più solida. Nascono i primi dissidi familiari. Incomprensioni, affanni, liti» (*Ibid.*, XXIII). Ma la Merini stessa è esplicita in proposito quando scrive a Gabrici: «non so da dove cominciare a fare la resa delle mie colpe, i possibili tradimenti, le fughe, gli abbandoni continui per trovare rifugio e scampo in un ospedale psichiatrico, soprattutto l'insicurezza. Mio marito mi ha sempre dominato riducendo tutte le mie capacità e facendomi quasi arrivare al suo livello» (*Lettere al dottor G*, 79). Nella stessa direzione interpreta il suo caso lo stesso medico: «Il suo ritrovato equilibrio è dovuto alla sua meritoria realizzazione nel sociale attraverso l'espressione poetica. La sua inclinazione artistica era stata a lungo soffocata dai problemi della vita quotidiana, non aveva avuto modo di manifestarsi né, tantomeno, di essere valutata e apprezzata, e questo le aveva causato una grande sofferenza, che si era poi trasformata nella sintomatologia psicopatologica (*Lettere al dottor G*, 2s). «Penso che le alterazioni della sua vita cosciente nascessero dal conflitto tra la sua natura istintivo-passionale, che trovava espressione naturale nel linguaggio della poesia, e la costrizione della normale vita familiare che aveva accettato, con le responsabilità legate alla crescita e all'educazione delle figlie, che tanto amava, e le probabili incomprensioni con il marito» (*Ibid.*, 6).

⁷ Ci saranno anche altri tre ricoveri nel '73 e due nel '78. Il primo internamento data al 31 Ottobre 1965: «una donna speciale, dotata di una sensibilità insostenibile, riceve il colpo decisivo, l'offesa capace di spezzare anche l'anima più resistente ai rovesci del destino. Il marito, non riuscendo a gestire le due bambine, porta la maggiore in un istituto, la più piccola presso alcuni parenti. Lei, la donna che tutti avevano lodato per le sue capacità di sorprendere e incantare con la poesia, è stata internata in una casa di cura psichiatrica» (A. Borsani, «Il buio illuminato», XXVII). In realtà, i primi segnali di malattia emergono quando Alda ha poco più di vent'anni: lo attesta la lettera di Spagnoletti a Michele Pierri del novembre 1952: «la mente della ragazza ha dato, recentemente, nuovi segni di alienazione; e non è escluso che fra poco essa ritornerà in una casa di cura o manicomio. Lo psichiatra che la teneva in cura si è dimostrato scettico sui risultati di un anno e mezzo di psicanalisi, di elettroshock, ecc. L'ha dichiarata, a bruciapelo, inguaribile. E allora, vista questa situazione, ho pensato che sarebbe giusto, umanamente, intervenire con quello che ella ha di più suo, cioè con la poesia. Chissà che questo non serva più che gli elettroshock» (*Ibid.*, XIV). Valutando retrospettivamente i primi segni della propria malattia, Alda scriverà: «durante la guerra, quando per ragioni diverse... mi è stato gioco-forza spezzare qualsiasi genere di studio, oltre a soffrire terribilmente, ho avuto improvvisamente le prime manifestazioni di quello scompenso nervoso che doveva sfociare quasi per sete di equilibrio in forme di poesia personalissime» (cit. da A. Borsani, «Il buio illuminato», XVII). La prefazione a *Destinati a morire* di un suo medico, il dott. Fiorelli, dice quanto segue: «il fenomeno Merini mi ha sempre sconcertato. Questa donna pare spaccata in due, da una parte la sua vita quasi completamente anonima, chiusa in un guscio di tragica sofferenza, dall'altra l'esplosione della sua lirica, davvero bella, davvero infinita» (cit. da A. Borsani, «Il buio illuminato», XXXIV).

⁸ Testimonianza preziosissima di questo periodo sono adesso anche le *Lettere al Dottor G*, pubblicate nel 2008 ma scritte nell'arco di un decennio, dalla fine degli anni '60, in coincidenza con questo periodo di malattia: alcune proprio in ospedale, altre dopo la guarigione.

⁹ Una seconda edizione più ampia, curata da Spagnoletti, è *La Terra Santa e altre poesie* che esce nello stesso anno.

rante, fisso, e insieme a suo modo mutevole, della fraternità dei folli in Dio»: ¹⁰ «poesia incandescente, vertiginosa, lontana dalle calcolate parole della poesia corrente. Invocazioni scabrose si levano al cielo come fuggite da canne d'organo distorte e offese. I versi esplodono con una musicalità deviata dal dolore, rotta dai singhiozzi, una metrica spezzata dalla necessità di andare oltre con la parola... La poesia è in preda alle visioni di chi ha visitato l'inferno e ora deve cantarne l'orrore». ¹¹

Nel 1983 muore E. Carniti e Alda cerca e ritrova il poeta e medico Michele Pierri, più grande di lei di oltre trent'anni. Nel 1984 si sposano a Taranto. Lui si ammala gravemente – morirà poi nel 1988 – e lei viene di nuovo ricoverata, pur se per breve tempo, in ospedale psichiatrico a Taranto. Tornerà definitivamente a Milano nel 1986, anno in cui esce per la prima volta *L'altra verità. Diario di una diversa*. ¹² Il testo in prosa *Delirio amoroso*, pubblicato nel 1989, costituisce traccia e frutto letterario di questo periodo, della relazione con Pierri e in fondo, un po' come nel *Cantico dei Cantici*, del rapporto tra l'esperienza erotica e il suo permanente e sempre più lucido sfondo e significato teologico-mistico. ¹³ Negli anni succes-

¹⁰ Queste le parole di Spagnoletti nell'introduzione alla seconda edizione, citate da A. Borsani, «Il buio illuminato», XXXVIII.

¹¹ A. Borsani, «Il buio illuminato», XXXIX.

¹² È allo stesso Michele Pierri, a detta della poetessa, che si deve il titolo del diario: fu lui «a dare il titolo *L'altra Verità*, intendendo con questo che la verità del malato è comunque presente e accettabile e che è la sua verità senza possibilità di equivoci» (*Delirio Amoroso*, in *SdO*, 815).

¹³ La poesia della Merini, secondo A. Spadaro, «oscilla tra due polarità sovrapposte: quella dell'erotica e quella della mistica, quella del corpo finito e quella dell'Immenso» (Id., «Altrove è il canto, altrove è la parola. L'ispirazione religiosa della poesia di Alda Merini», in *La Civiltà Cattolica* [IV/2004], 120); ella stessa «vive la situazione erotica sempre sul ciglio dell'abbandono mistico, in un'ambiguità pericolosa ma poeticamente feconda» (*Ibid.*, 122 c.n.). Si dovrebbe parlare, perciò, di una «dialettica irresolubile tra carne e spirito, tra Grazia e peccato» (*Ibid.*, 127). È vero che la percezione di tale dialettica sembra aspra: «perché duplice amore / intorno a me si pone le radici / e disgiunto restando / non si unifica mai in un retto ramo?» (da *La Terra Santa e altre poesie*, in *SdO*, 258). Ma se «la cifra dello spirituale è il corpo e la cifra della carne è lo Spirito», come ben dice l'autore a commento del titolo *Corpo d'amore* (*Ibid.*, 128); se la Merini, nella persona di Maria, può chiedere a Dio: «poiché mi hai redenta / fammi carne di spirito / e spirito di carne» (da *Magnificat*, in *Mistica d'amore*, 101); se può, anzi, dire che «Dio gode della carne dell'uomo in cui trova la propria consolazione materiale come Dio creatore di tutte le cose» (*L'anima innamorata*, 28, citato dallo stesso Spadaro, *ibid.*, 129), perché parlare di «polarità sovrapposte» suggerendo, involontariamente, un'ermeneutica del fenomeno poetico della Merini a partire dalla contrapposizione o giustapposizione tra «religiosità e sensualità» (*Ibid.*, 121 c.n.), carne e spirito, anima e corpo, quando l'intero suo discorso poetico promana dalla percezione che «gli inguini sono la forza dell'anima» e che «dagli inguini può germogliare Dio» (da *La Terra Santa*, in *SdO* 211)? Perché non spiegarlo, piuttosto, a partire dalla «ambivalenza simbolica del corpo stesso» (M. Campedelli, «Il Verbo si fece carne: la poesia di Alda Merini», postfazione a C. Saletti, *Poesia come profezia. Una lettura di Alda Merini*, Effatà Editrice, Torino 2008, 114 c.n.) e dalla percezione che dalle pagine della Merini emerge – anche se oscura, profetica e sofferta – che «il divino non ci raggiunge nonostante il corpo, ma precisamente ed efficacemente, al contrario, nel corpo» (*Ibidem*)? «L'amore», in lei, «rifugge in tutta la sua carica erotica e la passione carnale che lo attraversa è illuminata da una spiritualità straripante. Corpo e spirito partoriscono insieme la loro immensità: il contrasto che li mostra in lotta occulta la faccia del loro abbraccio nascosto. Nella poesia di Alda Merini, non cogliamo mai un corpo separato dallo spirito e uno spirito scisso dal cor-

sivi, la presenza poetica della Merini si farà sentire in più forme, anche mediante i media,¹⁴ e le sue pubblicazioni continueranno a ritmo sostenuto fino alla morte.¹⁵

Un intreccio profondo tra amore, poesia ed esperienza del dolore segna, dunque, la vita della poetessa milanese, come si può intuire da questi pochi cenni biografici. Non sarebbe possibile prescindere per chi volesse riflettere sulla genesi della sua parola poetica. In questo contributo, in particolare, vorrei farlo attraversando i suoi scritti con l'orecchio teso ad eventuali echi della letteratura sapienziale biblica le cui espressioni poetiche emergono, non di rado, dal medesimo terreno dell'amore e del dolore dell'uomo visitato e reso fecondo dallo sguardo e dalla parola dei saggi.

I. Lo sguardo del poeta

In una delle illuminanti pagine della propria autobiografia poetica, la Merini si esprime così a proposito del lavoro che travaglia i poeti:

Se un poeta dona le proprie carte con l'intenzione di regalare i propri patimenti, le ansie, le sue mille anime, gli altri dovrebbero ringraziarlo perché, con gli occhi rarefatti dalla follia, sta guardando il destino anche per loro.¹⁶

po» (A. Chiochi, «Di alcuni passaggi in Alda Merini», in *Società e Conflitto. Rivista semestrale di storia, cultura e politica*, 41/42 [2010], online sul sito http://www.cooperweb.it/societaeconflitto/passaggi_merini.html). Sì, c'è un «qui» della carne» e un «altrove» dello spirito» (A. Spadaro, «Altrove è il canto», 132), ma nel senso che l'altrove» dello spirito è costitutivo del «qui» della carne stessa dell'uomo e in essa rivela la propria alterità. Così come accade nel *Cantico dei Cantici* che D. Bonhoeffer voleva leggere come un cantico d'amore terreno, ritenendo che questa ne fosse «la migliore interpretazione cristologica» (*Resistenza e Resa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, 386).

¹⁴ Oltre ai DVD venduti insieme a interviste o piccole raccolte (cf. *Più della poesia. Due conversazioni con Paolo Taggi*, Libro più DVD, Interlinea 2010; *Eternamente vivo*, Libro e DVD con le registrazioni inedite, Frassinelli 2010, a cura di Arnoldo Mosca Mondadori; *Nuove magie. aforismi inediti 2007-2009*, Libro e DVD, Rizzoli, Milano 2010), si vedano anche le interviste audio-video reperibili in Internet: si rimanda, in particolare, all'intervista di Luciano Minerva (<http://www.youtube.com/watch?v=RSCeChnPlmo>); di Vincenzo Mollica (http://www.youtube.com/watch?v=Q_ODQH1YkEAY); di Stefano Mastro Simone (<http://www.youtube.com/watch?feature=endscreen&NR=1&v=BhceBWUX-QX0>); di Paolo Bonolis (<http://video.repubblica.it/copertina/alda-merini-in-tv-da-bonolis/38567/38713>). Alcune di queste si possono reperire anche dal sito web della Merini (<http://www.aldamerini.it>).

¹⁵ Tra le altre, nel 1987 *Fogli Bianchi*; l'88 *Testamento*; l'89 *Delirio amoroso*; nel '90 *Il tormento delle figure*; il '91 *Vuoto d'amore*; il '94 *Reato di vita. Autobiografia e poesia*, a cura di Luisella Veroli; nel 2000 *Superba è la notte*. A partire da questo anno escono le raccolte a tema più esplicitamente religioso: nel 2000 *L'anima innamorata* (dedicato a Turolfo); nel 2001 *Corpo d'amore. Un incontro con Gesù*; nel 2002 *Magnificat. Un incontro con Maria*; nel 2003 *La carne degli angeli*; nel 2004 *Poema della croce*; nel 2006 *Cantico dei vangeli*; nel 2007 *Francesco. Canto di una creatura*. Tra le ultime pubblicazioni ci sembrano particolarmente significative *Lettere al dottor G* del 2008 e *Padre mio* del 2009.

¹⁶ A. Merini, *Reato di vita*, 66. Ma cf. anche *Delirio amoroso*, in *SdO*, 815: «il malato di mente patisce persecuzioni innominabili, non si sa bene perché. Ha un po' il ruolo del santo nella società attuale, nel senso che si presume che egli, *rarefatto dalla propria follia*, non soffra come tutti gli altri. Sapes-

Tutta la poetica della Merini, in effetti, sembra mettere a fuoco questo potere percettivo dello sguardo, la potenza profetica di uno sguardo di veggente.¹⁷ I poeti, figli dei profeti, «vedono e capiscono prima che le cose avvengano, e sentono le voci, che non sono voci di paranoia, sono le inquietudini del loro tempo. Il poeta dà il segnale di ciò che sta per avvenire, purtroppo non è mai ascoltato».¹⁸ Innumerevoli i testi poetici, anche i più disparati, che insistono sul lessico correlativo (volto, occhi, pupille, sguardo, vedere, visione, cecità, ecc.). Gli occhi della poetessa Merini sembra siano stati occhi capaci di vedere e, il suo, uno sguardo indissolubilmente articolato alla parola interprete della visione, in fedeltà alla vocazione delle creature umane così espressa dal *Siracide* (17,5ss):

«Ricevertero l'uso delle cinque opere del Signore, come sesta fu concessa loro in dono la ragione e come settima la parola, interprete delle sue opere. ⁶Discernimento, lingua, occhi, orecchi e cuore diede loro per pensare. ⁷Li riempì di scienza e d'intelligenza e mostrò loro sia il bene che il male. ⁸Pose il timore di sé nei loro cuori, per mostrare loro la grandezza delle sue opere, e permise loro di gloriarsi nei secoli delle sue meraviglie, ⁹per narrare la grandezza delle sue opere [...] ¹²Stabili con loro un'alleanza eterna e fece loro conoscere i suoi decreti. ¹³I loro occhi videro la grandezza della sua gloria, i loro orecchi sentirono la sua voce maestosa. ¹⁴Disse loro: «Guardatevi da ogni ingiustizia!» e a ciascuno ordinò di prendersi cura del prossimo.

I sapienti biblici, non meno dei profeti, sono, in effetti, esperti del «vedere», cioè del valutare, misurare, discernere, capire e ordinare l'esperienza (o, quanto meno, del provare ad ordinarla e interpretarla):¹⁹ «gli occhi non si saziano di vedere, né si stancano gli orecchi di sentire» (Qo 1,8); «come il regno dei morti e l'abisso non si saziano mai, così non si saziano mai gli occhi dell'uomo» (Pr 27,20). Metaforicamente, dunque, essi parlano della 'fame' degli occhi nei confronti di tutto ciò che circonda l'uomo: fame che indica curiosità ma anche bramosia e avidità.

Di un vedere affamato di sapienza e drammaticamente colmo delle con-

sero invece gli esterni che cosa succede nella povera mente del malato, quali malefici ed imbrogli opera a suo carico la malattia mentale!» (c.n.).

¹⁷ Quello che A. Chiocchi preferisce chiamare «sguardo sognante», quello che «*inventa* la poesia, strappandola dalle caverne dell'inespresso del cuore, portando in giro le nostre anime sorprese dall'amore» («Di alcuni passaggi in Alda Merini»).

¹⁸ *Reato di vita*, 99.

¹⁹ Cf. Gb 4,8; 5,3; 15,17. Pr 24,32 può essere particolarmente rappresentativo: «io ho guardato attentamente e ho riflettuto; ho visto e ho capito la lezione». A commento di tale testo, L. Alonso-Schökel osserva: «questo dato è tipicamente sapienziale: si osserva la vita circostante, se ne annotano i particolari significativi, si riflette sull'esperienza per trarne conclusioni valide; le quali vengono poi offerte agli altri come insegnamento o ammonizione. La forma in prima persona aggiunge un certo spessore di testimonianza vissuta... Sarà dominante nella riflessione del Qoèlet» (Id., *I Proverbi*, Borla, Roma 1988, 526).

traddizioni dell'esistenza è particolarmente esperto Qohelet (cf. 1,14; 4,3.15; 5,12; 6,1; 7,15; 8,9.10.17; 9,13; 10,7):

ho visto tutte le opere che si fanno sotto il sole, ed ecco tutto è vanità e un correre dietro al vento (1,14);

Quando mi dedicai a conoscere la sapienza e a considerare le occupazioni per cui ci si affanna sulla terra – poiché l'uomo non conosce sonno né giorno né notte – *ho visto* che l'uomo non può scoprire tutta l'opera di Dio, tutto quello che si fa sotto il sole: per quanto l'uomo si affatichi a cercare, non scoprirà nulla. Anche se un sapiente dicesse di sapere, non potrà scoprire nulla (8,16s).

Anche per Giobbe la percezione degli occhi è fonte di angoscia al cospetto della propria desolazione. Col farsi luce e giorno, visibilità e chiarore del giorno della nascita, inizia la vita di un uomo i cui occhi saranno esposti a un affanno continuo:

³Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: "È stato concepito un maschio!". ⁴Quel giorno divenga tenebra, non se ne curi Dio dall'alto, né brilli mai su di esso la luce. ⁵Lo rivendichino la tenebra e l'ombra della morte, gli si stenda sopra una nube e lo renda spaventoso l'oscurarsi del giorno! ⁶Quella notte se la prenda il buio, non si aggiunga ai giorni dell'anno, non entri nel conto dei mesi. ⁷Ecco, quella notte sia sterile, e non entri giubilo in essa. ⁸La maledicano quelli che imprecano il giorno, che sono pronti a evocare Leviatàn. ⁹Si oscurino le stelle della sua alba, aspetti la luce e non venga né veda le palpebre dell'aurora, ¹⁰poiché non mi chiuse il varco del grembo materno, e non nascose l'affanno agli occhi miei! (Gb 3,3-10)

Lo stesso sguardo, però, sarà per lui fonte di rigenerazione al cospetto di Dio:

²³Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, ²⁴fossero impresse con stilo di ferro e con piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia! ²⁵Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! ²⁶Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. ²⁷Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro (Gb 19,23-27).

Solo per udito delle orecchie avevo sentito di te, ma adesso il mio occhio ti vede! (Gb 42,5)

Come quello dei sapienti della Scrittura, anche quello di Alda Merini è uno sguardo affamato: tenace, voracemente avvinghiato, indiscutibilmente aderente all'intuizione di un "bene" creduto, sperato, amato ma, al con-

tempo, oscurato dall'esperienza profonda e dolorosa di una realtà che non sembra affatto manifestarne la presenza gloriosa, dalla percezione di ciò che ella chiama «la menzogna feroce della vita»²⁰ o «cecità spenta dell'assurdo delle cose».²¹

L'affanno dei suoi occhi tormentati, che vorrebbero luce dalla tenebra, che cercano conoscenza laddove appaiono elementi incompatibili e incomposti tra loro, è la fame di una donna che sperimenta «l'impatto della realtà con la vita»²² e resta «ebbra di vita persino nei luoghi della cattività»:²³

ho una fame chiara, violenta, una voglia di amore sugli occhi. Tutti noi siamo violenti perché siamo incatenati.²⁴

È anche l'affanno o fatica penosa di cui parla Giobbe, il «duro lavoro/servizio» che attende l'uomo disilluso sulla terra (cf. Gb 7,1.11;²⁵ 14,14), e di cui a ogni piè sospinto parla la poetessa, che a soli diciassette anni poteva già dire di sé:

dalla solita sponda del mattino
io mi guadagno palmo a palmo il giorno:
il giorno dalle acque così grigie,
dall'espressione assente.

Il giorno io lo guadagno con fatica
tra le due sponde che non si risolvono,
insoluta io stessa per la vita
...e nessuno mi aiuta.²⁶

²⁰ Da *Manicomio è parola assai più grande* nella raccolta *La Terra Santa* (in *SdO*, 203).

²¹ Così nella poesia dedicata a *Emily* in *Come polvere o vento*, Piero Manni Editore, San Cesario di Lecce 2009, 88.

²² *Delirio amoroso*, in *SdO*, 813s.

²³ A. Chiocchi, «Di alcuni passaggi in Alda Merini». Quello che Chiocchi chiama desiderio di vita anche nei luoghi della cattività è, per la Merini, il «delirio amoroso»: «Il *Diario* era stata una battaglia contro i soprusi della psichiatria milanese, contro gli abusi che si facevano dei diritti dei malati. Il delirio è il concetto di libertà dell'uomo portato alla sua massima esasperazione. Nel delirio il paziente diventa bambino e diventa soprattutto un alieno nel senso che si mette in contatto con altre libertà spirituali. Quando mi dicono che sono una strega io rido. La strega è un concetto medievale. Dovremmo invece parlare di iniziazione al dolore, perché il dolore inizia in modo straordinario ad ogni tipo di conoscenza» (*Delirio amoroso*, 815).

²⁴ *Delirio amoroso*, in *SdO*, 827.

²⁵ «L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra, e i suoi giorni non sono come quelli di un mercenario? Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, così a me sono toccati mesi d'illusione e notti di affanno mi sono state assegnate...Ma io non terrò chiusa la mia bocca, parlerò nell'angoscia del mio spirito, mi lamenterò nell'amarezza del mio cuore» (Gb 7,1.11).

²⁶ *Il gobbo*, del 22 dicembre 1948, pubblicata nella sua prima raccolta *La presenza di Orfeo* (in *SdO*, 10).

«Insoluta» lei stessa per la vita, l'adolescente Merini incontra coi suoi occhi affamati un «giorno dall'espressione assente», che in nulla corrisponde alla ricerca del suo sguardo! Dove e come trovare ciò che gli occhi desiderano? Con ben più drammatica consapevolezza, decenni più tardi, il bilancio della sua vita di ricerca sarà un bilancio di crogiuolo e sofferenza e il suo sguardo uno sguardo di dolore:

c'è un lavoro sottile che voi non avete mai provato: è il duro crogiuolo di Dio, che opera su di me e che a volte mi fa sanguinare. Questo crogiuolo operò nella mia mente e questo forse fu lo sfinimento maggiore, al di là dei tormenti fisici e mentali. O forse fu questo dolore ancora più alto di tutti a salvarmi. *Impregnata come ero di vero dolore biblico*, non pensavo a coprimi le spalle, ed ero diventata così audace e discinta da parere quasi 'invitante' per un ragionamento d'amore. Anche oggi sono così: una donna che trasuda amore e pena. Una donna che trasuda sentimenti di vergogna e tenerezza.²⁷

Il tormento di uno «sguardo» vorace ed esigente, irrisolubilmente attento all'Amore nascosto nella vita e nei suoi colori plurimi e più contraddittori, non l'avrebbe comunque abbandonata più. La spingeva, piuttosto, a supplicare:

Queste folli pupille
troppo aderenti al ciclo dell'Amore,
spengile Tu, Signore,
e un colore uniforme
calami dopo, assolto ogni tremore.
Perché più non mi illuda
di ritorni e di aspetti
e mi renda sotterra
nuda di voglie, ferma la golosa
tentazione dei vivi.²⁸

È il desiderio della morte che così si esprime nella Merini, come in Giobbe (cf. 3,11-26; 7,15). I limiti imposti all'esistenza umana le sono drammaticamente insufficienti: insuperabilmente spinta dalla fame dei suoi occhi a cercare l'invisibile Dio «riflesso dentro il mondo», sente chiaramente che esso non può bastarle. Non può non provare a forzarne i «confini» con vio-

²⁷ *Delirio amoroso*, in *SdO*, 792.

²⁸ *Queste folli pupille*, del 31 luglio 1953, tratta da *Paura di Dio* (in *SdO*, 75). Il «ciclo» di cui si parla, utilizzando e ribaltando forse un'espressione di matrice orfica («il ciclo dell'esistenza», «la ruota del fato»), è qui metafora della vita stessa nel suo segreto più intimo (l'Amore). Altrove esso è «ciclo» della pena e del pianto: «...s'io mi rendo discreta ad appassire / con le cose terrene / ed a lottare infine per lo spazio / di una esigua materia, / questo è perché il mio ciclo arroventato / e di lacrime e pene, / trasferito all'assurdo risolveva / l'antico fulcro dell'umanità» (*Principio*, Ottobre 1950, da *Nozze romane*, in *SdO*, 40).

lenza folle, «con stoltezza viva!» Fa «rete intorno» alle «stesse bellezze» che, pure, riconosce ricevute in dono dal suo Signore: proprio esse spingono il suo sguardo al di là dei «margini» invalicabili all'uomo. Cosciente e viva, «perennemente innamorata», la Merini è per ciò che essa è (il suo «nome») «tomba» a se stessa. Come potrebbe non desiderare di essere salvata dal proprio sguardo folle?

Da questi occhi cerchiati di dolore
che ancora non Ti vedono, Signore,
riflesso dentro il mondo,
salvami Tu: sepolta sotto il ciglio
ho una vena di sguardo fuggitiva,
grave di intelligenza,
pallida di tremore inopinato.
Toglimi a me che ho fatta rete intorno
alle stesse bellezze che mi hai date,
che ho mutilati con stoltezza viva
i margini della forza.
O Padre, o Amico, perché vuoi sepolta
entro la tomba del mio stesso nome
me cosciente, me viva
e me, perennemente innamorata?²⁹

Gli stessi occhi ardenti e in affannosa ricerca sono, davanti a Dio, testimonianza viva dello «struggimento» dell'uomo per un «bene» che però non gli è dato trasformare in pienezza di vita raggiunta:

Ci leggi, Signore, negli occhi
almeno,
nell'acerbità dei muscoli del volto
tesi,
il divenire ineffabile dell'anima,
il nostro struggimento per un bene
che non può giungere oltre
il poverissimo limite del pianto?³⁰

Una «mostruosa intuizione», dunque, è quella che attraversa e conduce la Merini,³¹ la capacità dello sguardo poetico di cui la poetessa parla

²⁹ *Da questi occhi* da *Paura di Dio*, in *SdO*, 79.

³⁰ Da *Piccoli canti* in *Presenza di Orfeo*. Cf. anche i versi conclusivi di *E più facile ancora*: «...ma io il pianto per te l'ho levigato / giorno per giorno come luce piena / e lo rimando tacita ai miei occhi / che, se ti guardo, vivono di stelle» (da *Tu sei Pietro*).

³¹ Secondo la felice espressione di Pasolini che, in un intervento sulla rivista «Paragone» del 1954, paragonò la Merini, appena ventitreenne, a Campana, Rilke e Trakl per «analogia di *langue*, di sostrato psicologico e di fenomeni patologici»: «e quanto la nostra orripilante istanza positivistica non sia inop-

anche a proposito di Maria: essa «non venne fecondata da alcuno, eppure generò come il poeta cui basta uno sguardo per riavere la sostanza del mondo».³²

Di tale sguardo del poeta veggente, orante espressione di un'incompiutezza radicale e sofferta, Alda scrive ancora in una poesia dedicata a Quasimodo:

Io mi sono una donna che dispera
che non ha pace in nessun luogo mai,
che la gente disprezza, che i passanti
guardano con attesa e con furore;
sono un'anima appesa ad una croce
calpestata, derisa sputacchiata:
mi son rimasti solo gli occhi ormai
che io levo nel cielo a Te gridando:
toglimi dal mio grembo ogni sospiro!³³

La «follia» che rarefà gli occhi della poetessa veggente, dunque, è la fatica di una vita vissuta «poeticamente», in un immane e irrinunciabile sforzo creatore.³⁴ È la fatica folle che prova – e ci riesce «assurdamente» (cf. n. 28), prodigiosamente – a tenere insieme dall'interno, lasciandosene attraversare senza mai rinunciare all'uno o all'altro o sacrificare l'uno all'altro, i volti opposti della realtà. Forse, meglio, le impressioni di essa nella propria esistenza – quella di donna, per Alda –, «le sproporzioni della vita» che la rendono, come la *Laura* cui si rivolge ne *Il tormento delle figure*, «poetessa del dolore e della nullità completa»³⁵ o, come la bimba di cui racconta nel *Demone irsuto e grigio*, «sola, desolata e infelice», colei per cui «non c'era carità..., non c'erano giochi né nenie celesti. Non c'era nem-

portuna, lo sta a dimostrare l'età addirittura prepuberale in cui la Merini ha cominciato a scrivere i suoi versi orfici.... Ché di fonti per la bambina Merini non si può certo parlare: di fronte alla spiegazione di questa precocità, di questa mostruosa intuizione di una influenza letteraria perfettamente congeniale, ci dichiariamo disarmati...Uno stato di informità, quasi di deformità irriflessa – passiva nel senso più attinente al suo sesso – ristagnante, arcaico, è quello in cui vive la Merini...“oscurità” e “attesa”» (citato da A. Borsani, «Il buio illuminato», XIX).

³² Da *Poema della croce*, in *Mistica d'amore*, 163.

³³ *Io mi sono una donna* da *Destinati a morire. Le nuove poesie*.

³⁴ Non ci sembra peregrino associare l'uso dell'aggettivo «rarefatto» non solo alla «follia», come nel testo tratto da *Reato di vita* citato all'inizio del paragrafo, ma anche alla «fatica» vissuta dalla donna poetessa. Lo fa essa stessa, per esempio, nelle pagine dedicate al primo marito ne *Il tormento delle figure*: «un giorno, mentre Ettore, mio marito, assiderato dal freddo del suo male moriva, sperando nella vita, una voce sottile, ingenua, malinconica mi giunse dal telefono. *Ero così rarefatta dalla fatica* che mi sembrò una voce proveniente dall'aldilà. Veniva infatti dall'aldilà, come tutte le voci dei poeti che sono dei precursori» (da *Ettore* in *SdO*, 880). Con una bella immagine, la fatica della vita dei poeti è descritta nel loro modo di relazionarsi: «si ingroppano, si svincolano, si amano, si concupiscono e si diseredano con atti notarili che consegnano direttamente a Dio» (*Ibid.*).

³⁵ *Laura* ne *Il tormento delle figure*, in *SdO*, 906.

meno Iddio, perché la bambina era fragile e smunta e aveva una sola, una grande fede in qualcosa di impalpabile e fermo come una pioggia universale di grande benessere. Ma lei questo benessere non lo conobbe mai, neanche quando fu donna». ³⁶

La fatica folle di cui si parla, in ultima analisi, può ben avere come sua causa il senso angosciante del «tutto» che la stringe, un po' come accade al saggio Qohelet (cf. Qo 3,10s): «io divoro me stessa nella mia casa, perennemente assediata dalla visione del tutto». ³⁷ Dei grandi poeti, anzi, lei crede di poter dire lo stesso: «se tu sapessi come è pallido il canto dei grandi poeti! Vanno e vengono confusi nel tutto e latrano invano...». ³⁸ Non meno del saggio Qohelet, che canta la vanità del tutto (cf. Qo 1,2; 12,8 e passim), anche la poetessa con «la fame chiara, violenta» di amore negli occhi deve constatare che la sua esperienza di visione la porta irresolubilmente a cantare la «stoltizia del mondo» e l'impossibilità, sancita come per «castrazione divina» (cf. Qo 3,11), di cogliere il senso dell'esistente:

quando ero fanciulla avevo un tema sicuro
da sviluppare nel sonno...
il tema della vita presente
e i nascondigli ingenui dell'amore...
aspettavo l'aspettazione
ed ero quindi conclusa;
adesso mi manca la maturità
o forse mi è stata tolta
per castrazione divina.
Per questo canto la stoltizia del mondo
e la mancanza d'atto che risolve
questa nostra insaziabile domanda. ³⁹

Incomprensibile e privo di senso le risulta anche il movimento dell'amore che spinge e anima la vita degli uomini senza che un'ombra di giustizia o di sensatezza appaia nel loro tormentoso relazionarsi:

Tormentosa è la sorte dei poeti,
chiara e sicura come l'usignolo
la falce della morte che spargeva
la sua polvere d'oro
sopra il misfatto delle mie parole.

³⁶ *SdO*, 900s.

³⁷ *Padre R ne Il tormento delle figure*, in *SdO*, 862.

³⁸ Da una poesia dedicata a G. Manganelli in *Ballate non pagate*, periodo Maggio-Settembre 1994, in *SdO*, 487.

³⁹ Da *La Terra Santa e altre poesie*, in *SdO*, 301.

Il vero delitto sta nella demenza
 del cosmo, sta nel pianto tutto:
 è un movimento preciso
 di chi soffre d'amore
 per un traditore che muore.⁴⁰

Non voglio che tu muoia, no.
 Se tu tremassi nella morte,
 io cadrei come una foglia al vento,
 eppure con le mie grida e i miei sospiri
 io ti uccido ogni giorno;
 ogni giorno accelero la tua morte,
 sperando che anche per me sia la fine
 e mi domando dove Dio stia
 in tanta collisione di anime,
 come permetta questo odio senza rispetto,
 e brancolo nel buio della follia
 cercando il tentacolo della scienza.⁴¹

Il suo sguardo di poeta riflette in modo trasparente, dunque, le contraddizioni e la «demenza del cosmo», «il pianto tutto». Talvolta, sin dai testi poetici precedenti l'esperienza del manicomio, la percezione della propria condizione umana, miserabile perché irrimediabilmente segnata da una scissione, si fa preghiera:

...In penitenza vivo divorata
 da una magica febbre, ma Tu solo
 sai come viva santamente il vate.
 ...
 Dentro la Tua pietà rendimi UNA
 perché è a Te che io tendo dalla vita
 prima che conoscessi questi inferni.⁴²

Nonostante la preghiera, però, al poeta forse non è dato sperimentare tale unità. La scissione, la molteplicità, l'affanno sono in lui frutto dei suoi e degli altrui affanni, nascosti nei «cento sguardi» che gli uomini dirigono verso di lui, veggente, tremando davanti a ciò che il suo sguardo potrebbe rivelare! Come potrebbe egli diventare uno e continuare ad essere veggente?

«Se qualcuno cercasse di capire il tuo sguardo

⁴⁰ Da *Ballate non pagate*, in *SdO*, 453.

⁴¹ *Non voglio che tu muoia*, da una raccolta *Per Michele Pierrri in Vuoto d'amore* (*SdO*, 397).

⁴² *Come posso perciò trasfigurare* da *Tu sei Pietro*, in *SdO*, 108.

*Poeta difenditi con ferocia
il tuo sguardo son cento sguardi che abimè ti hanno
guardato tremando».*⁴³

E non dall'uomo soltanto, ma da Dio stesso gli viene la contraddizione!

*«Il poeta deve provare di tutto prima di potere scrivere;
il poeta è come plasma puro
sopra cui Dio imprime a volte
le proprie contraddizioni».*⁴⁴

Benché impossibilitato a divenire 'uno', il poeta, che porta riflesso nei propri occhi l'incontro con la vita e le sue contraddizioni, deve salvaguardare il proprio sguardo da ogni tentativo di riduzione e di dominio. Esso è l'unico capace di scoprire e reggere il «pulsare dell'altrove nella vita messa in catene e ferita» e la poesia che esso genera è «lo sguardo ritrovato dell'irrapresentabile» che «riesce così a fendere il nascosto e il buio, regalando i fremiti terribili e le bellezze che non abbiamo più l'audacia di confessarci».⁴⁵

È uno sguardo dilatato e trasparente, «rarefatto» appunto, che la Merini non esita a dire riempito dal Cristo stesso!⁴⁶

⁴³ *Lo sguardo del poeta*, da *Vuoto d'amore* (1991), in *SdO*, 339. Altrove e in altra forma la stessa poetessa, causticamente, esprime le conseguenze dell'impatto con gli «altri»: «mi sveglio sempre in forma / e mi deformato attraverso gli altri» (aforisma da *Fiore di poesia*, 228). Oppure, ancora: «...gli altri m'hanno, assai debole, in balia / e mi possono chiudere, vietare / alla mia conoscenza / e mi possono rendere all'ampiezza...» (*Povera è la mia vita*, da *Tu sei Pietro*, in *SdO*, 109).

⁴⁴ Da *Destinati a morire. Poesie vecchie e nuove*, in *SdO*, 129.

⁴⁵ Così A. Chiochi, «Di alcuni passaggi in Alda Merini», troppo preoccupato – tuttavia – di contrapporre la potenza di questo sguardo sognante e visionario alle presunte «strettezze del Logos» e alla «moltiplicità gergale delle sue rappresentazioni», al gergo ossidato e cieco dei poeti la cui poesia sarebbe estranea e contrapposta, con sdegno arrogante, alla vita. In ogni modo, nel caso della Merini non si potrebbe certo parlare di «strettezze del Logos»! Lei stessa, d'altronde, non teme di indicare la distanza che si pone, talvolta, tra la «persona che scrive» e quella che «vive»: «io non voglio dir nulla che si riferisca alla mia poesia della quale non conosco nulla. La mia poesia è un dono, un segreto...che riappare oggi dopo anni di lungo e tormentato silenzio. Io non sono donna di lettere e nemmeno di cultura. Io sarei stata se la vita me ne avesse potuto offrire l'occasione. Al momento porgo al lettore ciò che è parte della mia fatica di questi ultimi anni, fatica intensa e insicura se si tiene conto che sono ancora ammalata, ma sono certa che la mia poesia è sincera e spietata proprio come deve essere il canto...Al lettore ricordo che capita a volte che la persona che scrive sia molto diversa dalla persona che vive» (nota conclusiva alla raccolta *La Terra Santa e altre poesie*, in *SdO*, 309).

⁴⁶ «Gesù...sei il mio stesso sguardo. / Molti mi guardano negli occhi / e rimangono estatici / perché capiscono che io ti ho visto, / che ti ho sentito, / o che perlomeno qualche volta / ti ho anche tradito» (da *Corpo d'amore*, in *Mistica d'amore*, 64). Anche parlando poeticamente della cecità di san Francesco, la Merini insiste sulla potenza dello sguardo: «Dio, come sono diventato cieco / dopo tanti sguardi d'amore: / non vedo più nulla, / oppure vedo troppo, / oppure sono così accecato dal sole / che non posso non stendere un tappeto / per questa valanga rutilante di fede» (da *Francesco. Canto di una creatura*, in *Mistica d'amore*, 420).

II. L'esperienza del dolore e la follia lucida del poeta: Alda, come Giobbe, «avida di dire»

L'occhio del sapiente «non è mai sazio di vedere» e la fame dei suoi occhi è inversamente proporzionale alla capacità che egli ha di trovare «parole» per «parlare», dire sapientemente l'esperienza ed esprimerne il segreto (cf. Qo 1,8). Tra la potenza e profondità percettiva dello sguardo e l'inesausto bisogno di una parola che lo esprima c'è però, nella Merini come in Giobbe, un'impressionante circolarità, quella che le permette di identificare se stessa con una «donna avida di dire»:

Lascio a te queste impronte sulla terra
tenere dolci, che si possa dire:
qui è passata una gemma o una tempesta,
una donna che avida di dire
disse cose notturne e delicate,
una donna che non fu mai amata.
Qui passò forse una furiosa bestia
avida sete che dette tempesta
alla terra, a ogni clima, al firmamento, ma qui passò soltanto il mio tormento.⁴⁷

Nei testi della Merini, la ricchezza del frasario con cui ella fa eco all'indagine e alle domande del sofferente Giobbe è davvero notevole e vibrante, rude e personale, mai scontata. A Giobbe la Merini si rifà esplicitamente considerandone la «pazienza»: «tante volte penso a Giobbe, abbandonato da Dio nelle mani del demonio per provarne la pazienza»,⁴⁸ «non mi sono mai sentita una malata di mente, ma una povera diavola. Le esperienze negative servono a confrontarci con noi stessi, e la pazienza di Giobbe, resta comunque esemplare». ⁴⁹ Come in Giobbe, anche nelle sue pagine appare il tema della morte, «considerata sorella fin da bambina» (cf. Gb 17,13s) e desiderata a fronte di una vita che sembra invincibile: «qualcuno mi inviava a volte la morte attraverso un linguaggio scurrile, una proposta oscena, ma ho sempre respinto almeno questa morte commissionata da altri. Io conosco soltanto la mia morte naturale sopra la quale faccio largo conto, sperando che mi tolga la vita che ormai mi sembra invincibile». ⁵⁰ Tale morte, però, che «fa morire» indistintamente «l'insetto e la gente gentile», le «è nemica» e non la «viene a rapire», «a colpire». ⁵¹ Come Giob-

⁴⁷ Da *Vuoto d'amore*, in *SdO*, 352.

⁴⁸ *Reato di vita*, 50.

⁴⁹ *Delirio amoroso*, in *SdO*, 836.

⁵⁰ *Reato di vita*, 68.

⁵¹ *La morte mi è nemica* da *La terra santa e altre poesie*, in *SdO*, 286.

be (cf. 7,5), dunque, anche Alda deve contemplare impotente la propria corrosione:

Ho guardato il mio volto e l'ho veduto
duro, disfatto, privo di ogni attesa,
una buccia di frutto ottenebrata
quasi rósa dal nulla
ed insipida e orrenda e indecorosa...

Dico, ho visto il mio volto di pazienza
E mi sono oscurata dentro il cuore.⁵²

Come in Giobbe, la percezione della giustizia tradita genera in lei lancinanti grida di dolore e parole «senza conoscenza» (cf. Gb 38,1-2; 42,1-3) che alle orecchie di saggi senza storia possono anche apparire insipienti e perverse (cf. Gb 11,2-3; 12,2-4; 13,1-15; 15,1-2).⁵³ Ma la follia che rarefa gli occhi, in Alda come in Giobbe, è quella della «perfezione del dolore»⁵⁴ o – per dirla con la misurata precisione di Alda stessa – quella del «dolore biblico». Indissolubilmente, anche se non esclusivamente, legata all'esperienza del manicomio,⁵⁵ la «follia» che la spinge a parlare è la percezione irrefutabile di una condizione umana che «affanna il concetto di Dio» ma può trasformarsi al tempo stesso, grazie alla parola, in una «grande perfezione amorosa»:

la fatica fisica del manicomio, si è poi trasformata in quella che doveva essere una grande perfezione amorosa, capace di contattare le creature cosmiche. Nacque lì dentro la mia consapevolezza di una condizione miserabile e religiosa che affannava il concetto di Dio. Chi intende individuare un che di diverso nella costruzione della poesia sbaglia. È invece da individuarsi un tessu-

⁵² *Ho guardato il mio volto da Tu sei Pietro*, in *SdO*, 106.

⁵³ «Laggiù nella psichiatria di Taranto, i medici mormoravano: 'non riesce a capire che non lo vedrà più' [il marito Michele Pierril]. Ed io lo cercavo, lo cercavo dappertutto, strisciando sul pavimento, gridando come per dolori di parto altissimi e dicendo: '*Dio, fammi giustizia*'. I frati mi hanno aiutato. Un padre mi disse: 'non sia come la donna del presepe, spaventata mentre guarda la natività. Vada avanti, anche lei può concepire'. Questi cari padri, così fervidi, lieti e pieni di sentenze!» (*Delirio amoroso*, in *SdO*, 816). «Qualche volta mi dibattevo sul pavimento. Sembravo una strana biscia che divorasse i propri visceri. Piangendo davanti a uno spento televisore gridavo: '*Dio fammi giustizia!*'. Ma non ho mai capito di che tipo di giustizia avessi bisogno, perché la sola persona che non mi assolve SONO IO» (*Ibid.*, 803). «Io non ho denaro, non ho quasi più vita, ma nel cuore mi alita dentro quella voce terribile delle donne nella psichiatria tarantina, che mi hanno detto: 'da Milano, *facci giustizia!*'» (*Ibid.*, 836).

⁵⁴ Così G. Raboni, «Alda, la perfezione del dolore. Fra malattia e passione quasi un poema in prosa», che presenta *Delirio amoroso* nel *Corriere della Sera* del 21 gennaio 1990.

⁵⁵ Nota giustamente Borsani, a conclusione del suo saggio introduttivo: «anche per chi volesse distinguere tra un prima e un dopo, rispetto al trauma psicologico che sconvolse la sua vita, la vera costante è quella di una visionarietà che riesce a trasmettere le infinite sfumature di un vasto e tormentato alfabeto interiore» («Il buio illuminato», LXII).

to umano altamente tragico che ha fatalmente deviato il corso della storia individuale. È questo il tenore storico della mia vita e di tutte le esistenze devianti che trovano il loro riscatto nella parola.⁵⁶

Genesi e fioritura della parola poetica della Merini, dunque, *attraverso* il dolore: non *dal* dolore, bensì dalla vita.⁵⁷ Penso si possano capire in questi termini anche le parole di *Poema della croce*:

...E mentre gli uomini osannano al male e al putiferio
e mentre gli uomini mangiano cibo e sesso congiunti,
il dolore atterra tutte queste crapule e diventa una sterminata pianura entro cui
cade la voce dell'uomo Dio.
Ecco la Terra Santa, ecco il deserto della fede, ecco lo strapiombo della luce, perché
il Verbo, la parola, la poesia, e persino gli angeli e persino le mosche, nascono
unicamente da quella terra tragica e possente che è il dolore dell'uomo.⁵⁸

Così anche gli innumerevoli riferimenti al dolore come sua scienza feconda.⁵⁹ Nelle lezioni di poetica, infatti, si precisa il suo intendimento:

⁵⁶ *Delirio amoroso*, in *SdO*, 845.

⁵⁷ Particolarmente attento a smascherare le trappole di una «mitografia» tragica che vorrebbe, nel caso della Merini come in altri, sancire un nesso causale tra sofferenza, follia e poesia, si mostra A. Chiocchi: «la follia che si fa letteratura non è la salvezza e non è qui che la Merini dà il meglio di sé. Né la letteratura che si fa follia indica un cammino di redenzione....Dove il dolore radicale del mondo e della sua vita rimane confinato nello specchio e non sa più raccontarsi e non è nemmeno rintracciabile nel non detto...dove la ferita non sanguina più, lì le parole non sono più vive: lì la vita non parla e le parole non vivono. Il dolore ammutolisce e muto si offre come spettacolo in lacrime». La «poetica della sofferenza» della Merini, invece, «emerge» in realtà come «un dono della vita alla poesia e della poesia alla vita, dai luoghi dove il dolore è estremo ed estrema è l'ansia di vita» («Di alcuni passaggi», cit.). Egli cita, perciò, le parole della stessa Merini in *La poesia luogo del nulla*, Piero Manni Editore, Lecce 1999, 11-12.16: «la poesia è la vita che hai dentro....Molti hanno pensato che la mia poesia sia la mia follia. Pochi hanno capito, invece, che la mia poesia è nata a prescindere da tutto e tutti. Avrei potuto fare la matta o la ragioniera e la mia poesia sarebbe comunque uscita. Essa è una forza che nasce in me, è come una gravidanza che deve andare a termine. Comunque e ovunque. Non importa molto il luogo o il contesto». E ancora: «molti mi considerano la poetessa della pazzia. Ma chi si è accorto che sono la poetessa della vita? Nessuno. Raccontare del manicomio è molto più facile che raccontare della vita. Io non rinnevo i miei trascorsi. Odio chi mi considera poetessa delle istituzioni manicomiali. Il manicomio è esistito. Ma non ha avuto niente a che fare con la mia poesia».

⁵⁸ Da *Poema della croce*, in *Mistica d'amore*, 204.

⁵⁹ Si veda, per esempio, *Le satire della rita* XII: «leggo che Nicola Tedesco, uomo da nulla / tiene accurati simposi / concede interviste ai grandi, / si leggono simili cose / sui giornali della nostra cultura, / ma forse una intervista al dolore / darebbe cose più chiare» (in *SdO*, 194). O anche una delle *Ballate non pagate* (1989-1993): «...Io come voi...quando mi hanno dato in mano la mia vergogna / ho mangiato vergogna ogni giorno. Io come voi ho soccorso il nemico, ho avuto fede nei miei poveri panni / e ho domandato che cosa sia il Signore, / poi dall'idea della sua esistenza / ho tratto forza per sentire il martirio / volarmi intorno come colomba viva. / Io come voi ho consumato l'amore da sola / lontana persino dal Cristo risorto. / Ma io come voi sono tornata alla scienza / del dolore dell'uomo, che è la scienza mia» (in *SdO*, 433).

non è il manicomio che fa poesia, caso mai è la poesia che è manicomio perché il poeta ha una sensibilità esacerbata, troppo labile, troppo civilizzata. Prima viene la poesia, poi la civiltà... Il poeta non va verso il silenzio, il poeta urla, solo che ha un urlo talmente alto che supera la percezione umana e nessuno lo sente... Raramente si riesce a far poesia sul manicomio, è un miracolo uscire, cantarlo poi è quasi impensabile: però io ci sono riuscita raccogliendo da una parte l'immondezza e facendo i conti con le duecento lire della spesa e con l'occhio malevolo del vicino. E ci sono riuscita a prezzo del mio sangue... Finiamola di dire: è stata vent'anni in manicomio; si dica: è stata vent'anni, o una vita, nella purezza viva della poesia, che purtroppo è una grande lacerazione ed è già una clausura di per sé per chi la vuole cantare.⁶⁰

La poesia, in ultima analisi, è «un fenomeno di vita».⁶¹ Quello che il poeta «ha dentro è uguale a quello che sentono tutti, ha solo più capacità di dirlo: ha più sentimento, più rapimento, ma non è che sia molto lontano dal sentire comune, altrimenti gli altri non lo intenderebbero. Il poeta canta a nome di tutti» e riscatta il dolore dando ad esso forma per mezzo della parola. Chi è «poetessa d'ordine universale» ha «dentro la prima parola»⁶² che è «culla dell'amore», «perla sola nella conchiglia» del suo mare.⁶³

La maggiore prossimità tra Alda e Giobbe, al di là degli innumerevoli contenuti comuni del loro grido, sta quindi proprio nella parola poetica – profondamente «fondata» (cf. Gb 42,7) – che li riscatta nella e dalla sofferenza. Risulta illuminante, perciò, il giudizio di G. Manganelli che, nella prefazione a *L'altra verità*, definisce la salvezza come «il battesimo verbale della disperazione»:

credo che di rado sia stata più fermamente sperimentata la qualità empirea della parola impegnata nella ricognizione dell'inferno; la felicità di questo testo di Alda Merini non è altro che l'incontro con la perfezione del dolore; la salvezza è il battesimo verbale della disperazione. Grazie alla parola, chi ha scritto queste pagine non è mai stata sopraffatta, ed anzi non è mai stata esclusa dal colloquio con ciò che apparentemente è muto e sordo e cieco; la vocazione salvifica della parola, fa sì che il deforme sia, insieme, se stesso e la più mite, indifesa e inattaccabile perfezione della forma. Solo angeli e demoni parlano lo stesso linguaggio, da sempre!⁶⁴

Ma anche la Merini è costante ed esplicita su questo punto quando guarda a ritroso l'esperienza del manicomio: la letteratura era «l'unica fonte di vita alla quale potevo aggrapparmi per non morire».⁶⁵ Così, il suo terrore

⁶⁰ *Reato di vita*, 101.

⁶¹ *Ibid.*, 112.

⁶² Cf. *Invito alla poesia*, dedicato a Luisella Veroli, in *Reato di vita*, 103.

⁶³ Cf. *Poesie da camera d'albergo*, in *Reato di vita*, 75.

⁶⁴ *L'altra verità*, 10-11.

⁶⁵ *L'altra verità*, 150.

più grande era quello di perdere la parola: «vorrei piangere e non ne sono più capace, forse perché mi hanno praticato degli elettrochoc che mi hanno fatto più male che bene. Non so, ma ho tanta paura di morire qui dentro senza vedere più nulla, né sentire alcun fermento di poesia». ⁶⁶ E non è affatto naturale o spontaneo il passaggio dal dolore alla poesia: esso esige non solo un «ospitare la morte», ma anche un attraversarla con il coraggio di venirne fuori. In questo senso, la sofferenza generatrice del poeta non è, per la Merini, la sofferenza di tutti e basta. È una sofferenza doppia, perché esperienza di morte e, al contempo, coraggio di guardarla in faccia e di affrontarla come nella silenziosa speranza di uscirne vincitori «stanando un linguaggio» capace di dirla e, con ciò, di superarla:

Nessuno ha capito che cosa vuol dire... Basta [dire]: 'anche io ho la nevrosi, anche io ho la schizofrenia, anche io ho perso l'amore, anch'io ho perso un figlio'. Non è la stessa esperienza dell'Alda Merini: *bisogna saperla dire*. Bisogna uscire da questa esperienza di morte e parlarne da vivi. È una cosa molto difficile. Diciamo che i grandi poeti o i letterati sanno fare questo stacco tra la loro morte cerebrale, fisica, e la vita di tutti. Parlano come dall'aldilà. Questo è quello che non capisce la gente. Parlano da uno stato di morte. E bisogna morire ai propri sensi, alle proprie volontà, per poter *stanare questo linguaggio*. ⁶⁷

Come quella di Giobbe, la parola poetica della Merini, «stanata» in forza di una doppia sofferenza, ha, perciò, un che di vorticoso, è un turbini! Flutti di parole, come un'emorragia (cf. n. 114), escono dal suo cuore ad esprimere «il gorgoglio delle labbra» dell'Uomo sofferente e vittorioso, il Cristo stesso, che abita la «gola» dei morenti così da permettere loro anche di morire tacendo. ⁶⁸ Prima di giungere all'appuntamento del silen-

⁶⁶ Da una sua lettera a Vanni Scheiwiller nel 1970, intestata "Istituto Ospitaliero Provinciale Paolo Pini", citata da Borsani in «Il buio illuminato», XXXIII. «Gli aspetti della morte sono talvolta abnormi, / non dovrebbe passare giorno / senza aggiungere qualcosa / al nostro stajo di grano, / da stranieri benevoli e confusi, / ma oggi io non ho dato nulla / perché ospitavo la morte, / la sua sostanza grigia mi ha investito: / una pietra che dava lacrime, / allora ho tremato a lungo / al pensiero di non scrivere più / e poi ho tremato ancora / quando ho ricominciato a scrivere» (da *La Terra Santa e altre poesie*, in *SDO*, 294).

⁶⁷ Queste le sue parole in un frammento di intervista: <http://www.youtube.com/watch?v=Sh21FW11Hb2l>.

⁶⁸ In *Giovanni* recita: «O Gesù, / quelle tue mani che non seminavano nulla: / buttavano colombe nello spazio, / gente che moriva senza dire parole / perché avevano nella gola / il gorgoglio delle tue labbra» (da *Cantico dei Vangeli* in *Mistica d'amore*, 316). A. Borsani nota questa «produzione fluviiale», «debordante», della poetessa anche nel modo in cui, a partire dagli anni '90, si esprimerà attraverso «un crescendo mediatico che continuerà fino a raggiungere eccessi incontrollabili a cui lei non riusciva e non voleva sottrarsi, dopo una vita nell'oscurità» («Il buio illuminato», XLVI). «Incomincia in questo periodo un fenomeno incontrollabile, inarginabile e forse unico nella poesia italiana. La Merini accresce la sua produzione in modo continuo, abnorme...La tendenza alla sovrapproduzione risale all'uscita dalle case di cura», dove le suggerivano di scrivere a scopo liberatorio e terapeutico (*Ibid.*, XLIX). «Continua a pubblicare con chi capita, si concede, non si amministra. Anche questa sua incli-

zio («mi metto la mano sulla bocca») – che per Giobbe stesso arriva solo al termine di lenti e lunghi atti di parola (Gb 40,4) – la poesia della Merini è quella degli “sproloqui” di Giobbe, dei discorsi in cui il limite tra sapienza e follia è sempre in atto di varcarsi e che non possono essere violati dall'imposizione prematura del silenzio (cf. Gb 7,11; 10,1; 13,3.12-19). Come Giobbe, d'altronde, ella sa che c'è un orecchio, che non è certo quello degli «amici», capace di ascoltare il suo grido. «Decantarla», anzi, è proprio il «compito di Dio»!

Lasciami alle mie notti
 ed ai miei benefici di peccato,
 lasciami nell'errore
 se decantarmi è compito di Dio!
 So che mi assolverai delle mie pene
 ma ora lasciami umana
 col cuore roso dalla mia paura.
 Quando sarò bassorilievo al tempo
 della Tua eternità, non avrò fronti
 contro cui capovolgere la faccia.⁶⁹

La parola, per Alda, è la salvezza; alla sua morte le parole rimarranno:

...del resto
 non rimarrà più nulla, i fogli
 diranno che hai scritto, sofferto, amato,
 che hai disperatamente chiesto l'aiuto
 e l'aiuto non venne.
 Allora misura la quadratura del cerchio,
 occupati finalmente della tua follia,
 è il bene che ti è rimasto,
 è la vera feconda poesia.⁷⁰

Non è il medesimo desiderio di Giobbe, realizzato dal perdurare nel libro omonimo delle parole del suo grido: «ah, se le mie parole si scrivessero,

nazione andrebbe letta in senso non convenzionale. Bisogna sempre tornare al suo percorso esistenziale, assolutamente anomalo. Ad Alda Merini viene affidato il dono della poesia, ma il destino la colloca in un ambiente che le nega la possibilità di esprimere la sua dote. Subisce tutte le conseguenze che possono derivare da questa contraddizione, scende agli inferi. Dopo una stagione lunghissima di ustioni e lacerazioni, le viene aperta la terribile possibilità del ritorno. Il rientro dagli abissi non è un'esperienza facile da sostenere...L'inferno segue ovunque chi ha osato guardarci dentro. Una volta che si è discesi, l'inferno è per sempre. Così per capire certe stranezze di Alda Merini bisogna fare i conti con una libertà marchiata dal segno del ritorno. Che cosa diventa la normalità del mondo per chi è stato all'inferno? Una serie di regole banali senza importanza» (*Ibid.*, LIX).

⁶⁹ *La fuga*, da *Paura di Dio*, in *SdO*, 74.

⁷⁰ Da *La Terra Santa e altre poesie*, in *SdO*, 275.

se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro e con piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia! Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere» (Gb 19,23-25)? Il dolore di entrambi assume forma duratura mediante la parola poetica divenuta scrittura.

Spazio spazio io voglio, tanto spazio
per dolcissima muovermi ferita;
voglio spazio per cantare crescere
errare e saltare il fosso
della divina sapienza.
Spazio datemi spazio
ch'io lanci un urlo inumano,
quell'urlo di silenzio negli anni
che ho toccato con mano.⁷¹

Alda chiede, anzi, di poter liberamente «delirare»: di potere assaporare fino in fondo l'assenza dell'amore amato senza che un abbraccio sanante giunga prematuro e arresti, improntamente, il suo bisogno di percepire e dire in parola l'enormità dell'assenza che, sola, l'«inebria» e la «matura» fruttificando dall'albero della sua esistenza parole di cui alimentare tutti, sia sofferenti che amanti:

No, non chiudermi ancora nel tuo abbraccio,
atterreresti in me quest'alta vena
che mi inebria dall'oggi e mi matura.

Lasciami alzare le mie forze al sole,
lascia che mi appassioni dei miei frutti,
lasciami lentamente delirare...

E poi coglimi solo e primo e sempre
nelle notti invocato e nei tuoi lacci
amorosi tu atterrami sovente
come si prende una sventata agnella...⁷²

La poesia, infatti, non è un fatto privato: «la poesia veramente salva la vita con la potenza dell'intelletto, con la forza del linguaggio e con l'amore. Tutte le persone hanno bisogno di amore e la poesia è amore, ma non amore personale, amore per tutti, amore sociale».⁷³ Dell'esito finale, la Merini, come Giobbe, è certa:

⁷¹ Da *Vuoto d'amore*, in *SdO*, 344.

⁷² *No, non chiudermi ancora* da *Tu sei Pietro*, in *SdO*, 98.

⁷³ *Reato di vita*, 104.

«...così tutto svanirà nel nulla
 e tu sarai presa nel sonno
 dalla circonferenza buia di un cerchio
 che filtrerà la tua idea
 ma emergerà suprema l'anima
 e porterà i suoi racconti
 là dove la scompagine si compone
 dove in mezzo a due vertici
 si alza costante quel cielo che amo». ⁷⁴

Paradossalmente e incredibilmente, come per Giobbe (cf. Gb 15,2ss), la stessa parola esigente che salva il giusto piagato, viene però imputata al medesimo come colpa, reato di tracotanza e fonte di una sofferenza che non potrà che acuirsi per l'uomo che ha osato sfidare i giusti ordinamenti che governano il mondo. Così, la Merini, parlando di tanti medici che l'avevano visitata, scrive in una lettera a Maria Corti il 15 Settembre 1986:

Michele mi ha fatto vedere da diversi medici, tutti sostengono che non ho avuto nella mia vita un solo minuto di pazzia ma che sono stata volontariamente in clinica per fuggire a una realtà che non rispondeva a ciò che mi ero proposta. Una laurea prima di tutto, la possibilità di insegnare, di dare e di ricevere. Poi il terribile dramma dei figli abbandonati, che da oltre venti anni mi accusano di questo, sì, una mostruosità atroce di quella che io non esito a definire una forma violenta di isteria... So solo che non mi è rimasta che la poesia e un martirio terribile che mi porto dentro da troppi anni... Non è detto che la poesia debba nascere dall'emarginazione, direi piuttosto che a volte ci si emargina per fare poesia, e questa è stata l'unica colpa della mia vita, tanto più grave in quanto i figli reclamavano la loro parte di amore e invece li ho amati più di me stessa, solo che è molto difficile far capire a un figlio, quando sei portatore di un dono così misterioso, che cosa sia questo rapimento che non è nemmeno una forma di santità, anzi direi proprio che è una forma di dannazione. ⁷⁵

Alda, come Giobbe dagli amici, viene quindi «discussa», accusata e dichiarata colpevole (cf. Gb 32,3). La «contestazione», che spetterebbe solo al Signore (cf. Gb 10,2; 19,21; 23,1-7; 31,5-6), le arriva dalla sorella che la dichiara atea e prevaricatrice (cf. Gb 15,4.11-14):

Mia sorella
 che mi ha rubato le lacrime
 che mi ha rubato il cuore
 chiudendomi
 dentro il circolo vizioso del manicomio
 trovando che tutto era solo dolore.

⁷⁴ *La notte chiude la sua bianca angoscia* da *La Terra Santa e altre poesie*, in *SdO*, 305.

⁷⁵ Riportata da Borsani, «Il buio illuminato», XI.II.

Mia sorella
 che mi ha discusso come il Signore
 sedendosi al tavolo dei miscredenti
 e che disse alla folla che ero atea
 e prevaricatrice,
 mia sorella divina
 e grande come la disgrazia
 mi ha lasciato sola e perduta
 dentro un mare di perle...
 Ahimè che in manicomio
 trovammo la via della vita eterna
 e il senno della filosofia come la goccia del Vate
 amabile perla essa solcò le mie guance
 avendo cura di non gelarmi nell'ombra.⁷⁶

Più che una colpa, la poesia è una «corda segreta» che l'avvinghia, quasi una sorta di condanna:

Con le membra lacerate dai suoni
 dai fulmini delle arcate segrete del sogno,
 con le membra che chiedono pietà
 io mi alzo a scrivere incerta,
 ...devo ugualmente scrivere
 per quella corda segreta
 che mi porto avvinghiata al collo
 come un cappio deciso a frantumarmi.⁷⁷

La sua esistenza poetica, però, non è solo «dannazione» ma, soprattutto, salvezza. I suoi «poveri versi / non sono belle, millantate parole, non sono afrodisiaci folli da ammannire ai potenti...sono brandelli di carne / nera disfatta chiusa, / e saltano agli occhi impetuosi». Alda, perciò, ne è orgogliosa: «sono orgogliosa della mia bellezza; quando l'anima è satura dentro / di amarezza e dolore / diventa incredibilmente bella / e potente soprattutto. Di questa potenza io sono orgogliosa».⁷⁸ Nulla riesce a «staccare» Alda «dalla parola»⁷⁹ e dalla poesia che le «viene», le «salta addosso» come una montagna pesante.⁸⁰ Attraversando così profondamente il dolore, acutizzandone l'espressione e portandola all'esterno, trasformandola in

⁷⁶ *Mia sorella* da *L'altra verità*, 151s.

⁷⁷ *Fogli bianchi* XIII, in *SdO*, 325. Cf. anche *Fogli bianchi* XXI, in *SdO*, 333: «E quando vorrò scrivere / mi strapperò le unghie e le mani, / e quando vorrò parlare / verserò veleno nella bocca / perché l'uomo ha le orecchie chiuse dall'odio...!»

⁷⁸ *I miei poveri versi* da *La Terra Santa e altre poesie*, in *SdO*, 347.

⁷⁹ Cf. *Fogli bianchi* XX, in *SdO*, 332.

⁸⁰ Da *Vuoto d'amore*, in *SdO*, 370.

comunicazione sociale, però, la parola poetica la salva, la genera fuori di sé e tutta la fa fiorire.

III. Poesia come Cantico di un'anima corporea

Pur germogliando nella terra del dolore, la poesia della Merini è potenza e bellezza. Resta canto primaverile come la parola degli amanti del Cantico (cf. Ct 2,10-13), è fiore e frutto (cf. Ct 4,13-14) e perenne sorgente come quella del sapiente (cf. Sir 24,30-34). Una sorgente ininterrotta, vero linguaggio dell'anima che promana dal corpo e lo restituisce vivo, presente e palpabile:

Il volume del canto mi innamora:
 come vorrei io invadere la terra
 con i miei carmi e che tremasse tutta
 sotto la poesia della canzone.
 Io semino parole, sono accorta
 seminatrice delle magre zolle
 e pur qualcuno si alza ad ascoltarmi,
 uno che il canto l'ha nel cuore chiuso
 e che per tratti a me svolge la spola
 della sua gaudente fantasia.⁸¹

La poesia che l'attraversa è sua «dolce chiara bella creatura», «trionfale e aperta» che la «scaglia al profondo» perché le «dia le risonanze nuove»: «se torno dal chiuso dell'inferno, torno perché tu sei la primavera: perché dunque rifiuti me germoglio, casto germoglio della vita tua?».⁸² Da dove viene fuori, donde origina, dunque, il canto della Merini? La sua poesia è il «canto» interno e sorgivo della vita, certamente. Lo dice lei stessa: «forse sono diventata una poetessa perché della poesia non mi importava un gran che. Anche se ho divorato libri su libri, anche se il canto l'avevo dentro (ma era il canto della vita, e questo non l'hanno capito)».⁸³ La genesi e fioritura della sua poesia sta dunque nel rapporto tra il suo corpo vivo e la parola, tra la sofferenza della sua anima corporea e la parola che la esprime: secondo la Merini, infatti, quella del poeta è un'«anima-corpo»⁸⁴ e «tutti i compiacimenti dello spirito non sono altro che una trasposizione di atti sensori».⁸⁵ A lei peculiare sembra proprio la collocazione *nel* «cor-

⁸¹ *Il volume del canto*, da *Vuoto d'amore*, in *SdO*, 343.

⁸² *O mia poesia, salvami* da *La Terra Santa e altre poesie*, in *SdO*, 348.

⁸³ *Delirio amoroso*, 793.

⁸⁴ *Delirio amoroso*, 795.

⁸⁵ *Lettere al dottor G*, 52.

po» dell'Assoluto anelato e, viceversa, la germinazione *dal corpo* della parola, del tutto corporea o corporale anch'essa, con cui la poetessa riesce in qualche modo a figurarlo, a dirne i tratti senza mai tradirlo. «Nel corpo», sostiene Campedelli, «è riconosciuta l'origine del divino»⁸⁶ e, come afferma la stessa Merini, «non esiste poesia senza un enorme sforzo fisico.....è solo attingendo alle forze dirette della natura che si arriva alla contemplazione».⁸⁷

Non bisogna nemmeno attendere lunghi anni di maturazione perché l'eredità cristiana della poetessa, misteriosamente intrisa di umano «paganesimo»,⁸⁸ affiori dalle sue righe fornendo nell'Incarnazione la chiave ermeneutica giusta del suo fenomeno poetico. Già nei *Piccoli canti*, datati 1947-1948, la Merini fa ad essa esplicito riferimento:

Se tutto un infinito
 ha potuto raccogliersi in un Corpo
 come da un corpo
 disprigionare non si può l'Immenso⁸⁹

Nonostante le contraddizioni vissute e l'oscurità attraversata per gestire e comprendere la propria esistenza poetica, nonostante il ricorso costante e ricorrente a schemi antropologici dualistici ereditati dalla cultura filosofica e anche da certe traduzioni del cristianesimo stesso,⁹⁰ la Merini non può tradire la propria percezione del reale e della poesia:

L'uomo non può tradire il proprio argomento fisico se non affidandosi a qualcosa che viene chiamata comunemente fede. Ma qui c'è uno strano ostacolo.

⁸⁶ Id., «Il Verbo si fece carne», 115. Ma cf. anche le parole di G. Fantato in *Reato di vita*: «ci sono due temi ricorrenti nelle poesie di Alda Merini: il corpo e l'Assoluto. È un linguaggio, il suo, che dà parola al corpo, ma mai in modo triviale poiché la sua voce viene da un corpo animato, nel senso che è un corpo-anima, luogo dell'identità fisica ed anche spirituale» (*Ibid.*, 104).

⁸⁷ *Delirio amoroso*, 805.

⁸⁸ Cf. i versi conclusivi e giustamente noti di *Rinnovate ho per te*: «(Ché cristiana son io ma non ricordo / dove e quando finì dentro il mio cuore / tutto quel paganesimo che vivo)» (da *Tu sei Pietro*, in *SdO*, 94).

⁸⁹ *Piccoli canti*, da *La presenza di Orfeo*, in *SdO*, 7.

⁹⁰ Si veda come esempio, tra tante possibili pagine in poesia e in prosa, il discorso che la stessa poetessa fa sul rapporto corpo-anima in *Delirio amoroso* (cf. *SdO*, 793.795.797), pensando a se stessa («io ero delicata, schiva e quel mio corpo prosperoso mi dava fastidio. Mi appartavo chiedendomi se la mia poesia fosse uguale al mio corpo e il corpo uguale alla mia poesia. Volevo essere diafana, dolce e stinta. Forse la trappola cominciò lì») o leggendo a ritroso la genesi de *La presenza di Orfeo* («è il lamento dell'anima che si trova nell'inferno idrico del corpo»); quello nelle *Lettere al Dottor G* (96) in una poesia dedicata a Gabriici il 21 novembre 1979 («questo corpo che mi ha tradito / io lo voglio punire, / lo punirò con uno sparo, / secco, tagliente, ferita / ultima alla mia anima di giglio. / Lo punirò in un momento / per lunghi anni di torture e bassezze / questo corpo che io volevo cristallo / e che è un impasto di limo»), o quello che fa in *Reato di vita* (111), spiegando la relazione tra l'Orfeo e l'Euridice di *Pensiero io non ho più parole* («se vogliamo usare l'analisi per stabilire il processo di

Il contemplativo dovrebbe essere un saltatore di ostacoli, per poter salvare la misura della propria grandezza. Il corpo può essere un ostacolo, ma è il portatore dell'anima, la brocca entro cui sta il buon vino. Per adorare l'anima bisogna tener conto del corpo...il corpo è ottusità primitiva ma anche forza vincente, il corpo è penetrazione al vivo in seno alla materia. Negare il corpo vuol dire negare l'arte, e negare l'arte vuol dire negare l'anima...L'astrazione è anche corporeità...perché l'anima è ancora il corpo, e la sensibilità del corpo è uguale alla penetrazione dell'anima. Il corpo, essendo terra, non dovrebbe avere virtù, ma niente come la terra è virtuosa. La terra che si lascia rivoltare, mietere, circondare e inseminare, e infine dà il buon frutto di un figlio. Se il figlio è l'albero di stagione, la terra, unica e sola, è l'amorevole cura di Dio... Sollevati, ardi, brucia, ma il corpo non gettarlo via, pensa soltanto a quanto Dio l'ha amato, tanto da servirsene per soffrire, e prendilo almeno come una bella veste del tuo spirito, una veste prodigiosa, e non buttarla via. Né gli animali né i pantani, credilo, amore mio, hanno mai sporcato gli angeli.⁹¹

La dialettica anima-corpo e corpo-poesia vissuta dalla Merini ci sembra ben espressa da A. Borsani:

la sua trascendenza di frequente precipita nell'immanente...La sua religiosità è discontinua, dominata da un desiderio costante di fisicità, di amore carnale...accanto alle poesie mistiche ci sono versi che rivelano la convivenza, senza contraddizione, di uno stretto intreccio tra santità della materia e corporalità dello spirito...Le sue impennate letterarie, proprio per queste oscillazioni repentine tra immanenza e trascendenza, a volte, portano a intuizioni teologiche sofisticate, imprevedibili...Le rapide deviazioni da un campo teologico a un terreno immanente sono un movimento continuo in lei, all'interno di una raccolta o addirittura all'interno di una poesia.⁹²

Stretto intreccio «senza contraddizione», dunque. Il suo corpo parlante di amante, che custodisce la memoria del mistero «anche se addormentata» (cf. Ct 5,2), percepisce e vive perciò l'attesa di un'unione che non sta

Orfeo che va all'inferno, è proprio l'anima che va a cercare il corpo. Diciamo un processo di schizofrenia: l'anima è andata da una parte e il corpo dall'altra». Sul rapporto tra la teologia cristiana e l'eredità filosofica platonica, nota giustamente Campedelli: «*caro cardo salutis*. Così recita – quasi un gioco di parole – l'adagio di Tertulliano...La teologia ha inglobato nel suo patrimonio questa antica verità; e tuttavia, nel farlo, sembra quasi abbia disinnescato il suo prepotente valore profetico. Se da un lato la teologia ha di fatto mantenuto l'*idea del corpo* nella sua presenza insopprimibile, dall'altro – condizionata da un pensiero di matrice platonica prima ed hegeliana poi – ha tolto al corpo la parola, l'ha reso silente, subordinandolo contraddittoriamente all'autorità del discorso. Alla radice di questa sorta di *emarginazione del corpo* sta, senz'altro, il messaggio platonico: Platone introduce l'archetipica disgiunzione tra anima e corpo che avrà, come diretta conseguenza, da un lato la distruzione dell'ambivalenza simbolica del corpo stesso, divenuto una cosa a sé stante; dall'altro, un distaccarsi dell'anima dal corpo, seguitando essa ad esistere per sé sola» (Id., «Il Verbo si fece carne», 113s. C.d.a).

⁹¹ Da *Padre R. ne Il tormento delle figure*, in *SdO*, 864.867.

⁹² «Il buio illuminato», LV-LVII.

nei versi di un libro, certamente, ma che nelle parole può essere anche efficacemente prefigurata.⁹³

...Anche se addormentata, il mio costante
volgermi è ricco di rivelazioni,
il mio largo stupore è maturante
un attacco improvviso di perfetti
ignorati strumenti, la mia voce
prepara i toni della profezia,
il mio corpo ogni grado di scintilla
vitale, le mie labbra
la parola finale cui converge
il brivido del sangue.
Per questo attendo la felice sorte
di un'ora non umana, non eguale
a nessun'altra e sbocco di ogni limite;
un'ondata di tempo che sollevi
gloriosamente il gergo del passato
e lo riveli identico al mio cielo.⁹⁴

L'esperienza erotica della Merini è talmente impregnata della «vera e principale vena di pura verticalità»⁹⁵ da costringerla a dibattersi continuamente, in «fughe dorate», nell'attesa di «un'ora non umana...sbocco di ogni limite», tra amore e Amore, senza poter mai, in entrambi i casi, fare a meno del corpo e, al contempo, nella drammatica consapevolezza che «effettivamente, tra amore e amore c'è sempre questa grossa ghigliottina, questa impossibilità a diventare eterni sul lato terreno».⁹⁶

Padre, l'uomo che amo
Ti somiglia
e sottrarmi al suo abbraccio
è appartenerti.
Padre, quanta dolcezza
in questo mistico Amore!

⁹³ Ciò vale, senza dubbio, per il parlare degli amanti nel Cantico dei cantici: «il racconto dispone all'unione, ma l'unione non è raccontabile. Non può neanche esserle assegnato un tempo, fosse pure quello della fine...Poiché l'unione non è né all'inizio né alla fine, ma solo sul limite assoluto e invisibile della vera nascita (il morire – nascere: Ct 8,6b)... Si direbbe», però, «che il poema del desiderio crei la presenza. L'amato abita nelle parole che lo dicono» (P. Beauchamp, *L'uno e l'altro testamento 2. Compiere le Scritture*, Glossa, Milano 2001, 158s).

⁹⁴ Da *Anche se addormentata*, poesia datata al 25 dicembre 1950, pubblicata in *Nozze romane* (cf. *SdO*, 44s).

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ *Reato di vita*, 111.

Vedi che mi è concesso
 di appartenerti primo
 solo attraverso il suo aspetto.
 E fra gli aneliti immensi
 delle dorate mie fughe,
 imprescindibile e sacra
 è la presenza del corpo!⁹⁷

Dal corpo dibattuto e sofferente della donna-poetessa esce, quindi, e germoglia una parola corporea. La sua anima corporea per mezzo della parola si protende fuori e può dire la propria primavera, la propria inarrestabile genesi, ciò che la fa vivere, ciò cui tende, senza con questo cancellare in neppur minima parte i segni dello sfregio patito, l'esigenza di giustizia della sua «umanità ardente».⁹⁸

Caro, dammi parole di fiducia
 per te, mio uomo, l'unico che amassi
 in lunghi anni di stupido terrore,
 fa che le mani mi escano dal buio
 incantesimo amaro che non frutta...
 Sono gioielli, vedi, le mie mani,
 sono un linguaggio per l'amore vivo
 ma una fosca catena le ha ben chiuse
 ben legate ad un ceppo. Amore mio
 ho sognato di te come si sogna
 della rosa e del vento,
 sei purissimo, vivo, un equilibrio
 astrale, ma io sono nella notte
 e non posso ospitarti. Io vorrei
 che tu gustassi i pascoli che in dono
 ho sortiti da Dio, ma la paura
 mi trattiene nemica; oso parole,
 solamente parole e se tu ascolti
 fiducioso il mio canto, veramente
 so che ti esalterai delle mie pene.⁹⁹

Come in una vera e propria esperienza di trasfigurazione, la parola attesa («dammi parole di fiducia») e offerta all'ascolto come un «canto» («oso

⁹⁷ *Possederti in Dio da Paura di Dio*, in *SdO*, 72.

⁹⁸ «Accettiamo le nostre malattie la nostra pochezza, l'indole / della nostra miseria terrena, e accettiamo il pensiero / come faro di luce che s'accende / e dà colpi di gloria al tuo maniero, / ecco, il pensiero ti sacrifica a Dio / ma tu non perdi nulla della tua umanità ardente; / è come la lampada del faro / a volte si accende a volte no / e allora rimani una costruzione fissa / fatta di sassi ai bordi di un mare / che chiama aiuto disperatamente» (da *La Terra Santa e altre poesie*, in *SdO*, 273).

⁹⁹ *Lirica antica da Tu sei Pietro*, in *SdO*, 95.

parole...»), vince la paura e trasforma la pena di un immenso desiderio di vita mai colmato in esperienza di trionfo («veramente so che ti esalterai delle mie pene»). Mediante la parola, il corpo sofferente e prigioniero della poetessa può venire alla luce in tutta la sua forza soffocata; le sue «mani», incatenate, possono uscire dal buio amaro infruttuoso e presentarsi per come sono: «gioielli», «linguaggio per l'amore vivo». La parola, quanto mai performativa, compie cioè quello che dice: svela il «dono» divino celato da uno «stupido terrore» e nella donna sofferente mostra con prepotenza la forza e la bellezza dell'amante.

Ricamando sui versi della poetessa¹⁰⁰ e sulle note di A. Borsani, Luisella Veroli ha espresso bene questo dinamismo della parola poetica della Merini: «la poesia e la vita stessa di Alda Merini sono di quelle che 'si scrivono sopra le pietre, coi ginocchi piagati e le menti aguzzate dal mistero' e sono qui a testimoniare che 'la vita è uno scandalo di bellezza', che la poesia è una grossa responsabilità perché testimonia che la parola, impegnata nella ricognizione dell'inferno, dall'inferno grida il proprio inno alla vita...La Merini – dice Ambrogio Borsani – è ben cosciente di essere crogiolo, di essere cioè il punto dove la realtà viene incendiata e bruciata perché possa attuare la metamorfosi, trasformandosi in incenso».¹⁰¹

Simile esperienza di trasformazione, poi, non riguarda solo il poeta medesimo ma ha un che di apocalittico e universale:

I poeti conclamano il vero,
potrebbero essere dittatori
e forse anche profeti,
perché dobbiamo schiacciarli
contro un muro arroventato?
Eppure i poeti sono inermi,
l'algebra dolce del nostro destino.
Hanno un corpo per tutti
e una universale memoria...
...
Lasciamoli al loro linguaggio, l'esempio

¹⁰⁰ «Le più belle poesie / si scrivono sopra le pietre / coi ginocchi piagati / e le menti aguzzate dal mistero. / Le più belle poesie si scrivono / davanti a un altare vuoto, / accerchiati da agenti / della divina follia. / Così, pazzo criminale qual sei / tu detti versi all'umanità, / i versi della riscossa / e le bibliche profezie / e sei fratello a Giona...» (da *La Terra Santa*, in *SdO*, 217).

¹⁰¹ Così L. Veroli in *Reato di vita*, 92 che rimanda alla nota di Borsani a *Delirio amoroso*. Ma non poche parole della stessa Merini spingono in questa direzione: «io non so come prende forma / una poesia. / Io prendo il fango / della mia vita / e mi sento / un grande scultore» (da *Eternamente vivo*, 34). O ancora, secondo la sua risposta alle domande di P. Bonolis (<http://video.repubblica.it/copertina/alda-merini-in-tv-da-bonolis/38567/38713>): «una delle prerogative del poeta, che è stata anche la mia, è non discutere mai da che parte venisse il male. L'ho accettato ed è diventato un vestito incandescente, è diventato poesia. Ecco il cambiamento della materia che diventa fuoco, fuoco d'amore per tutti, anche per chi ci ha insultato».

del loro vivere nudo
 ci sosterrà fino alla fine del mondo
 quando prenderanno le trombe
 e suoneranno per noi.¹⁰²

Tutta la poesia della Merini, promanante dalla domanda del corpo e tendente alla trasfigurazione del medesimo mai negato o tradito, consiste in questa lotta o – se si vuole – in questo processo di combustione nel quale il corpo viene consegnato e ricevuto, rigenerato, mediante la parola:

Io ho scritto per te ardue sentenze,
 ho scritto per te tutto il mio declino;
 ora mi anniento, e niente può salvare
 la mia voce devota; solo un canto
 può trasparirmi adesso dalla pelle
 ed è un canto d'amore che matura
 questa mia eternità senza confini.¹⁰³

Come nel *Cantico* gli amanti sono presenti proprio nella parola che li dice l'uno all'altro, così nelle parole corporali di Alda c'è l'amore che la genera e la redime fiorendo da *oltre* e attraversando, nel corpo, anche la morte:

Vorrei un figlio da te che sia una spada
 lucente, come un grido di alta grazia,
 che sia pietra, che sia novello Adamo,
 lievito del mio sangue e che risolva
 più quietamente [dolcemente] questa nostra sete.

Ah, se t'amo, lo grido ad ogni vento
 gemmando fiori da ogni stanco ramo
 e fiorita son tutta e d'ogni velo
 vo' scerpando il mio lutto
 perché genesi sei della mia carne.

Ma il mio cuore, trafitto dall'amore
 ha desiderio di mondarsi vivo.

E perciò dammi un figlio delicato,
 un bellissimo, vergine viticcio
 da allacciare al mio tronco, e tu, possente

¹⁰² Da *La Terra Santa*, in *SdO*, 239.

¹⁰³ Da *La Terra Santa*, in *SdO*, 214.

olmo [padre], tu padre [olmo] ricco d'ogni forza pura [antica]
mieterai liete [dolci] ombre alle mie luci.¹⁰⁴

Genesi, dunque, della parola dal corpo e, contemporaneamente, genesi della donna poetessa dalla parola che la salva e fa sì che abbia luogo, esista, ciò che nella realtà sembra soffocato, cui nella realtà sembra negato il diritto di esistere. La parola, per Alda, è dono che attraversa il suo corpo, che ne rigenera la carne, come l'amore genera gli amanti nel Cantico ricondotti al luogo della loro origine (cf. Ct 3,4; 8,5). In *Genesi*, in effetti, sembrerebbe l'amato la fonte della rigenerazione («genesì sei della mia carne»), colui che le permette di «gemmare da ogni stanco ramo» e di «essere tutta fiorita». Stando, però, al commento della poesia offerto dalla poetessa stessa in *Reato di vita*, non è l'uomo amato il destinatario ultimo del suo canto, ma l'amore medesimo come origine ultima della parola:

Quando Madama Follia ci prende alla gola, quando si sogna, avviene fatalmente una sfocalizzazione della realtà: l'uomo cade in un panteismo divino, non capisce più quando è ora di adeguarsi al ritmo della vita o, come il filosofo, vi ha già rinunciato... Da giovane, ordine e precisione sono state le mie impronte formative, ma altra cosa è l'ordine di Madama Follia. Se il folle è un poeta diventa quindi un leguleio, un sapiente della grandezza... Quando ero bambina chiedevo a mio padre non solo il significato delle parole, ma anche quale genesi avessero, quale fosse la radice e l'uso. La mia poesia *Genesi* è la salvezza evangelica all'amore come nascita della parola poetica... La sapienza, la cognizione parola per parola, sono piccole tessere che compongono il grande mosaico della nostra esistenza il cui quadro ci è sconosciuto. La vita finisce esattamente quando abbiamo composto tutto il mosaico e può darsi che una bruciante passione occupi d'un colpo tutto il posto del vuoto del mosaico. Ecco perché la passione incendia. Il fuoco che brucia le scorie porta alla purezza e ne fa in un attimo il risultato di una grande folgorazione di conoscenza. Di qui i profeti e, in tono minore, gli scrittori.¹⁰⁵

¹⁰⁴ *Genesi* da *Tu sei Pietro*, in *SdO*, 96. In una declamazione dei versi fatta dalla stessa Merini (cf. <http://www.youtube.com/watch?v=gi0Eie-31l8&feature=related>), si sentono le parole qui poste tra parentesi quadre al posto di quelle presenti nell'edizione stampata del testo. L'immagine dell'olmo/padre ricco di ogni forza «antica» fa emergere il tema dell'antichità, ovvero dell'originario come spazio di vita e di generazione che attraversa vari testi della Merini. Ma l'antichità dell'origine implica, appunto, una dimensione trascendente, ben incarnata dalla figura dell'angelo, molto cara alla Merini: «solo una mano d'angelo / intatta di sé, del suo amore per sé, / potrebbe / offrirmi la concavità del suo palmo / perché vi riversi il mio pianto. / La mano dell'uomo vivente / è troppo impigliata nei fili dell'oggi e dell'ieri, / è troppo ricolma di vita e di plasma di vita! / Non potrà mai la mano dell'uomo mondarsi / per il tranquillo pianto del proprio fratello! / E dunque, soltanto una mano di angelo bianco / dalle lontane radici nutrite d'eterno e d'immenso / potrebbe filtrare serena le confessioni dell'uomo / senza vibrarne sul fondo in un cenno di viva ripulsa» (*Solo una mano d'angelo* da *Paura di Dio*, in *SdO*, 67 c.n.).

¹⁰⁵ *Reato di vita*, 30.

La potenza di questa genesi della parola da un amore sorgivo è percepita dalla Merini in modo talmente forte da spingerla a paragonare la sua esperienza poetica al mistero intimo di Dio e del suo atto creatore (cf. Gen 1,1ss; Gv 1,1-3):

Ho buttato il mio verbo come Iddio
 (l'amore fa di questi prepotenti
 e nuovissimi doni) ed ho creato
 proprio col soffio identico iniziale
 con cui Dio ha fatto l'uomo.¹⁰⁶

La parola che le sgorga dalle labbra, così, è costante primavera: è germoglio, fiore, frutto, persino erba:

Quietati erba dolce
 che sali dalla terra,
 non suonare la tenera armonia
 delle cose viventi,
 mordi la tua misura
 perché il mio cuore è triste
 non può dare armonia.

Quietati erba verde
 non salire sui fossi
 col tuo canto di luce,
 oh rimani sotterra
 nuda dentro il tuo seme
 com'io faccio e non do
 erba di una parola.¹⁰⁷

Perderne l'incessante fioritura primaverile è l'incubo della Merini: «oggi sognavo di essere un albero, con un tronco possente ma senza rami, mi riusciva impossibile di fiorire».¹⁰⁸ Le parole, per lei, sono un debito d'amore pari al raccolto più fruttuoso della sua terra. L'amore che perennemente la muove e la genera non può che esprimersi per lei in un «debito» di parola che è come il «raccolto più fruttuoso della sua terra».¹⁰⁹

Poiché, poi, nella parola è tutto il suo corpo vivente che viene donato e ricevuto, il suo canto, come quello degli amanti del Cantico e come quello del santo Francesco (da lei più volte cantato in poesia), ha il respiro di

¹⁰⁶ *Ho buttato il mio verbo come Iddio* da *Tu sei Pietro*, in *SdO*, 120.

¹⁰⁷ *Da La terra Santa*, in *SdO*, 218.

¹⁰⁸ *Lettere al Dottor G*, 78.

¹⁰⁹ Cf. *Se avess'io da Tu sei Pietro*, in *SdO*, 99.

tutta la creazione e, con essa, porta impressa la forza delle «mani di Dio quando protese / dentro l'abbraccio della creazione / spaventava ogni nulla / e il cammino degli esseri incalzava».¹¹⁰

Perché nessuno scappa da te, Signore?
Perché tu sei la nostra casa,
il nostro vero corpo.
Io entro in te
e ho filiazioni meravigliose.
Il tuo grembo è possente:
ha posseduto il tuo servo.
Perché amo gli animali?
Perché io sono uno di loro.
Perché io sono la cifra indecifrabile dell'erba,
il panico del cervo che scappa,
sono il tuo oceano grande
e sono il più piccolo degli insetti.
E conosco tutte le tue creature:
sono perfette
in questo amore che corre sulla terra
per arrivare a te.¹¹¹

Impersonandosi nello stesso Francesco, Alda può esprimere la ricca povertà del poeta e dire:

Spazio non ho più dentro le pupille,
a sicurezza d'ogni cosa pura,
ma minuzia di oggetti
che apprezzo, sollevandoli nel fuoco
della mia carità senza confini.
L'uomo non soffre attorno a sé una fine,
ma io ho un chiaro disegno
di povertà come una veste ardata
che mi chiude entro sfere di parole,
di parole d'amore,
che indirizzo agli uccelli, all'acqua, al sole
e che mi rendo tutte assai precise,
premeditata morte di dolcezza.¹¹²

¹¹⁰ Cf. *Per una rosa* da *Tu sei Pietro*, in *SdO*, 102.

¹¹¹ Da *Francesco. Canto di una creatura*, in *Mistica d'amore*, 422.

¹¹² *San Francesco* da *Paura di Dio*, in *SdO*, 81.

IV. La parola corporea custode del mistero e baluardo antiidolatrigo

La genesi ininterrotta della parola dal corpo sofferente e amante ha un che di angosciante e di dolcissimo, di sublime. Dice vita e morte nello stesso tempo e sembra riverberare l'inarrestabilità del divino e le sue dismisure – l'incommensurabilità della sapienza di Dio, se si vuole (Cf. Rm 11,33s) – ben riflesse dalla «dismisura dell'anima» e dal canto che la Merini riesce a farne:

I fogli bianchi sono la dismisura dell'anima
e io su questo sapore agrodolce
vorrò un giorno morire,
perché il foglio bianco è violento.

Violento come una bandiera,
una voragine di fuoco,
e così io mi compongo
lettera su lettera all'infinito
affinché uno mi legga
ma nessuno impari nulla
perché la vita è sorso, e sorso
di vita sono i fogli bianchi
dismisura dell'anima.¹¹³

La parola dal corpo che, avendo radici altre rispetto al corpo, attraversando il corpo lo redime, è anche parola che non sopporta nessuna chiusura o riduzione idolatrigo e che, silenzio essa stessa da «false parole»,¹¹⁴ salvaguarda il mistero. L'amore da cui viene e che essa suscita resta comunque incommensurabile, anche se cantato in mille modi. Guai a misurararlo e a contenerlo quasi fosse dominato e dominabile. Significherebbe la morte della poesia, la dissoluzione dell'uomo.

¹¹³ Da *Fogli bianchi* XVIII, in *SdO*, 330.

¹¹⁴ «Gesù, molta gente balorda si è avvicinata a me e hanno cercato di corrompere il mio silenzio con false parole. Molti mi hanno messo sul labbro parole che non ho mai detto, mi hanno rubato quelle vere che a te piacevano tanto, ma poiché la parola è una rotondità senza figura a te non importa che questa piccola palla di vita vada a morire altrove lontano da te, perché tu hai amato il bambino prima che potesse parlare e quindi le parole e le menzogne sono state l'intreccio di mani dannate che tu non vuoi vedere perché ami finalmente il silenzio» (da *Corpo d'amore*, in *Mistica d'amore*, 42s). Ma cf. anche: «non ho altro da dirti, ché altrimenti morirei dissanguata di parole e peritura come vuole Iddio, invece col tacere pongo fine alla rovina docile dei sensi e mi ammanto di rapido calore. Parlando non si rompe quel cristallo di luce innalzato dallo sguardo tuo se mi guardi, mio adorato nume?» (da *La terra santa e altre poesie*, in *SdO*, 285).

Chi ti descriverà, luce divina,
 che procedi immutata ed immutabile
 dal mio sguardo redento?
 Io no: perché l'essenza del possesso
 di te è 'segreto' eterno e inafferrabile;
 io no perché col solo nominarti
 ti nego e ti smarrisco;
 tu, strana verità che mi richiami
 il vagheggiato tono del mio essere.

...

Si ripete in me l'antica fiaba
 d'Amore e Psiche in questo possederci
 in modo tanto tenebrosamente
 luminoso, ma, Dea,
 non sia mai che io levi nella notte
 della mia vita la lanterna vile
 per misurarti coi presentimenti
 emananti dai fiori e da ogni grazia.¹¹⁵

Qualunque presentimento del Dio Amore e Luce, assunto a misura assoluta senza tener conto dell'alterità e della dissomiglianza, di ciò che nella vita è spina e rovo, di «ogni punta in agguato nel bosco», pronta a nutrire la poetessa «di ripide follie e d'arsicce tensioni»,¹¹⁶ si trasformerebbe in attentato alla verità. La difesa dell'alterità del mistero presentito, d'altronde, non è l'esigenza espressa anche da Giobbe e Qohelet? Non è la medesima esigenza quella espressa dall'amante del Cantico che chiede, infine, che l'amato «fugga» (Ct 8,14)? Mai sazio del possesso potrebbe essere il cuore che presente l'essere divino, come il fuoco che non dice mai basta (cf. Pr 30,15s). Dio, infatti, secondo Alda, «è precipizio: non è né luce né canto. Quando Mosè lo vide, imbiancò di colpo»!¹¹⁷

¹¹⁵ *Luce* da *La presenza di Orfeo*, dedicata a G. Spagnoletti e scritta il 22 dicembre 1949 (*SdO*, 23).

¹¹⁶ *Selvaggia* da *La presenza di Orfeo*, in *SdO*, 26.

¹¹⁷ Da *Il tormento delle figure*, in *SdO* 870. La terribilità dell'esperienza sinaitica fa capolino in più testi della Merini: «il manicomio è una grande cassa / di risonanza / e il delirio diventa eco / l'anonimità misura, / il manicomio è il monte Sinai, / maledetto, su cui tu ricevi / le tavole di una legge / agli uomini sconosciuta» (da *La Terra Santa*, in *SdO*, 204). Così, poi, la Merini descrive Gesù quale «decano di Mosè»: «tale era il suo sguardo: non guardava nessuno in volto, ma sfiorava il cielo con lo sguardo, anzi, lo penetrava. E tutti vedendo i suoi occhi si rivolgevano al cielo... Le sue fattezze delicate e irruenti come scolpite nell'alabastro erano la pietra della nuova religione, erano le stesse tavole della vita scolpite sul suo volto. Era il decano di Mosè e si vedeva che quando camminava portava sulle spalle il peso dei dieci comandamenti. Non era mai sceso, Gesù, da quelle montagne di fuoco. Il rovetto ardente come una valanga d'amore era arrivato al suo cuore attraverso i millenni... Aveva in sé il sentimento dell'uomo che muore e il senso dell'uomo che nasce. Così speranza e vita, nascita e morte, abitavano in quelle labbra che tutti avrebbero sfiorato con un bacio e che non preferirono mai una parola d'amore se non per il Padre» (da *Cantico dei Vangeli*, in *Mistica d'amore*, 239-241).

Anche su questo versante non occorre attendere molto per vedere manifestarsi l'acuta e mai persa sensibilità della Merini verso l'irriducibilità del mistero e la fatica del cammino che conduce alla sapienza. «Germogli» non «cesseranno di crescere dal ceppo della sua aspettazione»; mai accadrà ch'essa «decada di somiglianza impura con la vita!» Ella vorrà e saprà essere «dissimile» nella sua stessa conoscenza:

...io voglio e saprò essere dissimile,
nella mia conoscenza ad ogni cosa
e il tutto condurrò gradatamente
alla risoluzione della sfera

Ah, orme gigantesche d'ogni intatta
visione, non seguitemi tramando
il mio crollo violento; la mia sola
traccia è di bene e il tempo del mio sguardo
è impassibilità di stella fissa.¹¹⁸

Il *topos* dell'introvabilità della Sapienza, cercata per ogni dove (cf. Gb 28 o Bar 3-4 ma anche Qo), ritorna, perciò, anche nei suoi scritti:

Io ti chiedo Signore per che passo
dovrei entrare senza più sentire
la tua voce di colpa e di rovina.
E invece approdo sempre alle tue sfere
quando mi mostri il firmamento....
Perché questo tuo incanto o questa frode,
cosa ti costa prendermi nel seno?
Come in esilio vado a domandare
alla luce ed al giorno se hanno visto
orma di te lungo le siepi brune.¹¹⁹

Questa irriducibilità di Dio e del suo mistero, che è anche l'irriducibilità dell'uomo e del suo mondo, del suo amore e del suo dolore, è salvaguardata, dunque, dalla parola poetica che tiene insieme sapienza e stoltezza, pensiero e corpo, che è sapiente quando è folle. La sapienza folle del poeta non è, in questo caso, che il rifiuto di possedere Dio in un qualsivoglia sistema a fronte del suo donarsi-riversarsi geloso che non tollera

¹¹⁸ *E la bellezza non potrà 'cessare'* da *Nozze romane*, scritta il 7 ottobre 1950, in *SdO*, 41. Il timore di fermare, soddisfatta anzitempo, la propria ricerca infinita sembra aver accompagnato la Merini sin da adolescente: «s'anche ti lascerò per breve tempo, / solitudine mia, se mi trascina / l'amore, tornerò, stanne pur certa; / i sentimenti cedono, tu resti» (*Piccoli canti da La presenza di Orfeo*, in *SdO* 7).

¹¹⁹ Da *Fogli bianchi* I, in *SdO*, 313.

misura, argini o confini, come l'amore che, nel Cantico, investe soggetti, spazi e tempi a dispetto di ogni norma sociale.

Capace di tale dono, allora, il poeta può e anche deve «capire i dogmi» e cantarli nella «giusta misura!» Paradigmatiche, in tal senso, le parole della Merini riguardo al mistero dell'Incarnazione:

Che cosa deve fare il poeta? Capire i dogmi e renderli vivi, reali e cantabili. Quindi il poeta ha anche una missione, cantare un dogma nella giusta misura, parlare di questa Annunciazione come di una visita d'amore dell'Angelo, il quale è soltanto un intermediario e non può amare Maria. Viene dal cielo, però viene a dire qualcosa che gli è stato detto; è un messaggero, ed è qui il messaggio poetico. Quindi la carnalità della persona, che posso essere io che vengo investita da questo panorama d'amore, sta nel fare il figlio che è libero, intendendo per figlio la parola. E' un figlio che nasce non per visitazione carnale, ma per visitazione mentale... Se poi la donna poetessa riesce a descrivere con le ali dell'angelo quello che sente nel grembo come donna e come madre, beh, diciamo che la poesia è fatta, no?¹²⁰

La sapiente follia consente al poeta questa comprensione e questo canto:

La follia è quella grande scintilla quasi apodittica, ma certamente scintilla suprema, che trova la parola adatta ad esprimere il tutto. I folli un tempo erano sacri, erano figli di un qualche dio; oggi vengono considerati emeriti scempi, beffati dalla sorte e dal volgo. Quanto sia in decadimento la cultura italiana lo dimostra il fatto che poeti come me e Dino Campana sono stati offesi o costretti a vivere in un assurdo manicomio provinciale. Comincio a capire di essere stata fraintesa; io non ero un poeta, *devo essere stata un grande fachiro, un saggio*. Ho sopportato cose ignobili senza fiatare, cercando le ragioni del male. Ho capito che il male non c'è come non c'è il bene. Allora sono diventata nichilista: al mattino mi misuro la pressione, mi tasto il polso e penso a quante ore mi mancano prima di salire al patibolo che è la vita.¹²¹

Così, la Merini trova la «parola adatta ad esprimere il tutto» e può permettersi di dire tutto il travaglio e l'affanno dell'uomo nel «pianto di Dio»:

Perché l'uomo,
Perché questo commento universale
agli attacchi dell'amore divino?
Ogni volta che nasce un uomo
Dio è attaccato dal suo amore.
Ogni volta che nasce un uomo

¹²⁰ *Reato di vita*, 98.

¹²¹ *Reato di vita*, 63 c.n.

Dio conosce i tormenti del parto
 e se ne vergogna,
 perché da questo amore
 sono nati fiori e montagne,
 olocausti e vergini,
 parole confuse e parole vere:
 Dio ha espresso il suo amore per l'uomo col pianto.¹²²

Anche delle esperienze di dolore e di morte, la Merini può quindi dire che si collocano nella relazione profonda e intima con il suo Dio e che nulla tolgono al fatto che, sempre, Egli si preannunzia come una grande frescura:

Io lo conosco:
 ha riempito le mie notti con frastuoni orrendi,
 ha accarezzato le mie viscere,
 imbiancato i miei capelli per lo stupore.
 Mi ha resa giovane e vecchia
 a seconda delle stagioni,
 mi ha fatta fiorire e morire
 un'infinità di volte.
 Ma io so che mi ama
 e ti dirò, anche se tu non credi,
 che si preannunzia sempre
 come una grande frescura in tutte le membra
 come se tu ricominciassi a vivere
 e vedessi il mondo per la prima volta.
 E questa è la fede, e questo è lui,
 che ti cerca per ogni dove
 anche quando tu ti nascondi
 per non farti vedere.¹²³

Il paradosso di questa relazione, che tiene insieme fioritura e morte, fra-

¹²² Da *Poema della croce*, in *Mistica d'amore*, 199.

¹²³ Da *Corpo d'amore*, in *Mistica d'amore*, 7s. Sempre rivolta a Dio: «E io ti dirò che per anni / io ti ho scambiato per il demonio / perché eri così perentorio, / così avido, / così insinuante, / come il peggiore degli amanti, / e difatti mi hai fatta soffrire, / talmente soffrire / che non potevo fare a meno di te» (da *Corpo d'amore*, in *Mistica d'amore*, 51s). Cf. anche *Cantico dei Vangeli* in *Mistica d'amore*, 292s: «Voi che siete oppressi / ed esaltati nel male / ricordate che eravate violini / pronti a suonare / le ragioni del mondo. / Poi qualcuno, / un demone assurdo di sacrificio, / vi ha troncato le ultime parole. / Ahimè, poveri vetri infranti / che siete finiti in mille pezzi / e non sapete più ricomporvi. / Ma il mio sguardo d'amore / tornerà a ridarvi armonia...../ Non pregate che Dio vi ridoni / ciò che avete perduto: / ciò che avete perduto è tesaurizzato in cielo, / è là che vi attende. / Intanto Dio vi dà un'immensa ricchezza, / quella del dolore, / il dolore è tenebra e forza, / perché il dolore è una guida / al di sopra di voi: / è il fiato di Dio, / a cui niente potrà resistere./ La fede è il bastone che Dio mette in voi, / perché si atorcigli nei vostri corpi / la pianta della felicità».

stuoni orrendi e carezze penetranti, può dirlo a maggior ragione facendone parlare il Cristo stesso:

solo Dio promette la gloria
e solo Dio fa conoscere l'inferno.
Come posso dire all'uomo
che io ho conosciuto l'inferno
attraversando la bontà di Dio?

...

Avrei potuto salvarmi,
mi sono annientato da solo,
avrei potuto credere nell'uomo,
ma ho preferito credere nelle sue parole.
Voi non conoscete la sua parola: è un alito di vento
che alza gli oceani e li sprofonda.
Voi non conoscete le sue accuse:
sono terrificanti,
ma sono anche le accuse
di chi vuole la prova d'amore. E io gliela darò:
carne,
spirito,
fuoco,
tutto ciò che è in me,
io gli dimostrerò il mio amore.¹²⁴

E, dunque,

...Quanto è immodesto l'uomo
che pensa che l'inverno congeli tutto
e non spera nella primavera...¹²⁵

Tra amore e lacrime, tenebra e luce, parola e silenzio si gioca la relazione dell'uomo con se stesso, con gli altri e con Dio:

Dicono che le sorgenti d'amore siano le lacrime, ma il pianto non è che un umile lavacro dei tuoi pensieri.
La persona che piange ha toccato i vertici dell'umanità e spesso il nero della menzogna, ma anche la tenebra è un sudario da cui si può riemergere, perché un seme di luce ce l'ha anche la tenebra.
E forse Dio vuole anche la tenebra per saggiare la resistenza del cuore dell'uomo.
Oh sì, Dio, l'uomo quando muore risorge in te e diventa una lunga gravidanza d'amore.

¹²⁴ Da *Cantico dei Vangeli*, in *Mistica d'amore*, 242-245.

¹²⁵ Da *Magnificat*, in *Mistica d'amore*, 126.

Tu sei un Dio materno e plurimo, un Dio che si disconosce e si converte, un Dio buono come l'odio e la gelosia, un Dio umano che si è fatto croce, che si è fatto silenzio, un Dio che si converte in estasi ma che conosce il mistero della collera, e che per riunificare i suoi figli li deve riunire in un solo abbraccio che è l'assenza della sua parola.

E quando Dio tu non mi parli in me non scende musica né affetto umano, ma odio e vendetta, e vorrei distruggere i disegni del tuo grande, inesauribile amore.¹²⁶

Quello della Merini, quindi, «è il canto di un cammino, di un travaglio, di un interrogarsi incessante che nasce a partire dalla propria esperienza di...vivente. Dal suo canto emerge altresì un'ipotesi di fede, un'immagine del divino che... si connota per la profondità della relazione che l'ha generata e per lo spessore umano del terreno esperienziale che gli ha dato vita. Dio è indicibile, non circoscrivibile, è mistero assoluto che sfugge a qualsiasi definizione. Nessun nome, nessuna formula dogmatica può racchiuderlo e l'unico nome divino rivelato, il tetragramma sacro donato a Mosè dal rovetto ardente, in realtà non definisce un'essenza, ma pare piuttosto indicare una modalità relazionale»¹²⁷ espressa nel segno di una presenza auto-donantesi ma mai dominabile o asservibile.¹²⁸ La poesia è in grado di custodirla.

L'«indole della poesia e del metafisico», infatti, è riposta «nel nostro segreto arcaico» e con l'arte e la poesia l'uomo «si sforza di rendere in parole e paralleli ciò che senza nervature è incorporeo come la luce ma tentan-

¹²⁶ Da *Corpo d'amore*, in *Mistica d'amore*, 58s. Ma si veda anche *Cbi sei*, del 21 dicembre 1947, da *Paura di Dio*, in *SdO*, 63: «Sei il culmine del monte di cui i secoli /sovrapposti, determinano i fianchi, / la Vetta irraggiungibile, / il compendio di tutta la Natura / per entro cui la nostra mente indaga. / Sei Colui che ha due Volti: uno di luce / pascolo delle anime beate, / ed uno fosco / indefinito, dove son sommerse / la gran parte dell'anime, cozzanti / contro la persistente / ombra nemica: e vanno, in quelle tenebre, / protendendo le mani come ciechi...».

¹²⁷ Così C. Saletti, *Poesia come profezia*, 73.

¹²⁸ La percezione del silenzio e dell'assenza di Dio, le dimensioni della tenebra e della mancanza di parola ben si coniugano, dunque, con l'esperienza della fede: «se noi andassimo negli intimi recessi del sangue dove pullula il fermento della nostra preghiera, dove abbiamo sentore della divina immenza troveremmo senz'altro che l'impulso primo della nostra preghiera ci viene dato proprio da questa sete del divino, per cui se noi ci allontaniamo dalla prima istanza nostra subito ci sentiamo perduti e sentendoci perduti costruiamo a nostro uso e consumo una sorta di illusioni effimere prima fra tutte la scienza che vuole dimostrare che le ansietà dell'uomo sono invece probanti traverso le cose sperimentate e in questo modo trovata la soluzione di una cosa subito perdiamo l'altra in quanto la soluzione vera del tutto è la nostra capacità di amare Dio e di adeguarsi alle sue esigenze. Resta però confuso il concetto del perché Dio ci abbia fatto in modo che dobbiamo in tutto dipendere da lui dimodoché secondo me e secondo la stabilità che l'uomo dovrebbe avere questa condizione condiziona l'opera nostra e il giusto operare e per giusto io intendo la volontà placida e intensa di piacere in primis al nostro essere. Vorrei quindi che il fenomeno fede non fosse così condizionato alla nostra esistenza come l'esigenza del pane quotidiano ma che ci arrivasse per deduzioni traverso le nostre immediate esperienze anche negative in questo modo e solo in questo modo si potrebbe amare il divino dell'assenteismo in fede» Da *Come polvere o vento*, Piero Manni Editore, San Cesario di Lecce 2009, 98.

do di trasportare il sogno dai nostri recessi»,¹²⁹ da «origini» che «sono altamente magiche». ¹³⁰ Dunque, «gli argini buoni della nostra sapienza stanno dal profondo, e di lì vanno rotti!»¹³¹

È attingendo a questo profondo che «la poesia di Alda Merini risuscita le metafore biblico-evangeliche dando loro carnalità, facendole uscire da una loro esistenza meramente retorica e caricandole di impeto vitale, di scontro esistenziale; è una poesia che nasce dalla vita, che fa della vita stessa... una vita 'arrischiata' e che insieme porta con sé – come ha scritto Giovanni Raboni – i bagliori dell'altro (di un altro) mondo'... Non siamo in presenza di una semplice e magari raffinatissima operazione letteraria, ma di una vera e propria combustione poetica, che si riversa sulla Merini ma anche su quanti vengono a contatto con la sua parola poetica... Poesia dunque provocatoriamente senza prudenza, che si discosta da una visione intellettualistica e incorporea del fare poetico, immettendosi invece – caso pressoché unico nel Novecento letterario italiano – su una linea potremmo dire antimoderna, che ricorda l'origine della poesia o la poesia dell'origine, cioè il suo essere corpo, ritmo, voce che si fa evento, visione».¹³²

Salvaguardare l'irriducibilità del mistero, poi, è anch'esso opera prodigiosa dello sguardo poetico: «lo sguardo sognante della poesia è raggio di questa luce indecifrabile e inappropriabile che del possesso è negazione estrema e sublime. Il dono della poesia nasce da questo sguardo che alla poesia fa dono della vita, nel suo perenne mutare, contraddirsi, perdersi, risalire la china e illuminarsi nell'amplesso di Terra e Cielo, Infinito e Immenso, Carne e Spirito».¹³³

Alda vorrebbe, sì, stare nel pieno equilibrio! Più volte ritorna nelle sue poesie il lessico del centro, dell'esatto, della precisione. Ma tale equilibrio, spesso ardentemente desiderato come quiete o pace, le è sottratto:

O Signore che vigili sul cuore
 come enorme gabbiano
 e ne carpisci le chimere buie
 Tue magnifiche prede,
 Dio della pace, quanto cibo ormai
 io Ti ho offerto negli anni! Dammi un segno
 di probabile quiete
 sì ch'io possa risplendere da viva!

¹²⁹ Da *Come polvere o vento*, 97.

¹³⁰ *Ibid.*, 99.

¹³¹ *Ibid.*, 97.

¹³² *Ibid.*, 111ss.

¹³³ A. Chiocchi, «Di alcuni passaggi in Alda Merini», art. cit.

O Amore, o Segno, fammi più vicina
all'equilibrio esatto del mio cuore;
fa che mi ridivori nel suo centro
e che sia portatrice del mio nome
come si regge un fiore sullo stelo!¹³⁴

La sua poesia è straripante:

Mi hanno detto che la mia poesia non ha un centro
Che è come un'incandescenza pura
E che alla fine non genera figura...
Ma io sono il Nilo che a volte straripa,
straripando può mettere paura
ma dopo ti fa crescere la rosa
e l'indole dell'Egitto...¹³⁵

La dismisura divina e quella della poetessa si riflettono, dunque: «le anime senza misura, le anime possedute dalla poesia come Alda Merini, spesso soccombono ai furori delle proprie ossessioni... Necessità assoluta di fare poesia... Vertigini e profondità abissali si alternano per cantare il dolore e l'amore in una dimensione epica».¹³⁶

Dismisura e percezione della propria povertà, nudità, inoltre, vanno insieme. Alda e Giobbe si ritrovano nella percezione della propria nudità come condizione esistenziale unica adeguata alla relazione con Dio, nonché alla poesia: «nudo uscii...nudo tornerò...» (cf. Gb 1,21). Come è necessario accettare come «da Dio» sia bene che male (cf. Gb 2,10), così lo è stare nella contraddizione e riconoscere Dio presente alla radice nuda dell'essere, dove non esiste più né bene né male:¹³⁷

Ero una terra desolata anch'io
dove non cresceva mai un fiore,
ero un'erba sconfitta
e pur essendo primavera
mi aveva rapito l'inverno.
Per anni non vidi l'alba

¹³⁴ *O Signore che vigili sul cuore* da *Tu sei Pietro*, in *SdO*, 107. Ma cf. anche *L'alte purezze ch'io non delibo* da *Lettere al dottor G*, 43: «...lo scenderò sotterra desolata / di non sapere ancora equilibrare / la tua giusta bellezza alla sua luce. / Ché in me stessa non è che tenebre / quando la morte tutta non mi accenda».

¹³⁵ Da *La terra Santa e altre poesie*, in *SdO*, 300.

¹³⁶ A. Borsani, «Il buio illuminato di Alda Merini», in *SdO*, LXI.

¹³⁷ «Cos'è l'amore? / Una cura insonne, / uno stato di grazia infinito, / un'alba senza religioni, / un voler andare al di là del bene e del male / in un principio dell'uomo / che l'uomo non compirà mai / perché nel momento in cui cerca la morte / l'uomo vuol cominciare ad amare» (da *Eternamente vivo*, 54).

e neanche conobbi la tenebra.
Per anni fui indecisa
se il bene e il male fossero fratelli.¹³⁸

Questa non conoscenza o incertezza è nudità:

quanto aveva ragione il Cristo
quando diceva a Marta mia sorella:
non affaccendarti
per esternare un ordine prestabilito,
ricordati il caos della creazione.
Penso alla mia morte
a quanto è stata
la miseria della mia vita,
a quanto si è estesa
al di là del mio navigare
profondo nel mondo:
bracciate di acqua e di fatica.

...

È inutile presentarsi a Dio
con il viso coperto:
Egli toglierà tutte le bende
della nostra finzione.
Ci guarderà in faccia.
Ecco, le mie sorelle non hanno pensato
che io volevo guardare in faccia il Signore,
e mi hanno bendato il viso.
Questa è la tristezza della mia mummia:
non hanno pensato che io volevo
la carezza divina.
Ma ecco che viene Gesù,
Figlio suo,
e con un filo di fiato
o un urlo
toglie la mia pietra tombale.
Ecco la risurrezione di Lazzaro.
Cristo mi vedrà nudo e povero,
non un letamaio di sporcizia,
ma lo splendido uomo che lo ha amato.
Io sarò nudo davanti a Gesù,
come comparirò nudo davanti a Dio.¹³⁹

¹³⁸ Da *Eternamente vivo*, 72.

¹³⁹ *Lazzaro* da *Cantico dei vangeli*, in *Mistica d'amore*, 283-285. Sul rapporto tra l'esperienza della nudità fisica e la poesia nella Merini si confronti anche S. Scorsi, *Il corpo nudo: nudità e disagio nel-*

Questa nudità, infine, può chiedere un tacere, a Giobbe come ad Alda:

Il sapere non dice nulla
se la vita è archiviata dal Signore:
vita e vite: due simboli, due forze
che Dio mi ha tolto dopo il Suo banchetto.

Un tempo anch'io ero tra gli invitati
e non ultima, adesso, vergognosa
do le spalle alla porta del sapere
e mi copro le orecchie e Dio è lontano
e bisogna tacere....

Un tempo Dio mi visitava spesso
adesso forse manda qualche Angelo
per vedere se reggo al mio dolore...¹⁴⁰

Un discorso sistematico, in tal senso, sarebbe difficile. Nella parola poetica della Merini, vero baluardo antiidolatrato, quello che importa è proprio «cogliere al momento e nell'atto del loro apparire quelle crepe istantanee e terrificanti, quei bagliori davvero dell'altro (e di un altro) mondo: coglierli...nella concretezza delle formazioni e deformazioni, degli intoppi e dirottamenti, degli sdoppiamenti e raddoppi verbali in cui essi si sciolgono e perdurano. Si potrebbe obiettare che così – con derive misteriosamente funzionali, con mutamenti squassanti e inavvertibili di tonalità e di rotta – agisce e si costruisce la poesia, ogni poesia. È vero; ma...dalle poesie di Alda Merini...questo processo traspare con un'insolita, originaria violenza, e come se fosse definitivamente impossibile, per noi che ascoltiamo, decidere del sapere o non sapere, della consapevolezza o invece dell'indicibile invasamento di chi ha sentito e scritto».¹⁴¹

Baluardo antiidolatrato, la parola poetica di Alda Merini è, in certo modo, sacramento della gratuità originaria, quella del «pensiero» che può reggere la «demenza del cosmo» e «il pianto tutto»:

Il pensiero di Dio fu un pensiero gigantesco, un pensiero talmente gigante che sconvolse albe, tramonti, terre, tenebre, un pensiero che noi non potremmo mai capire perché è di una vastità tanto bella quanto inutile, rispetto ai nostri desideri.¹⁴²

la poesia di Alda Merini in A. Merini, *Le madri non cercano il paradiso*, Gruppo Albatros, Roma 2009-2010, 37-52.

¹⁴⁰ *Un tempo Dio da Tu sei Pietro*, in *SdO*, 112.

¹⁴¹ Così Giovanni Raboni, nella prefazione alla raccolta *Testamento* del 1988, citato da A. Borsani, «Il buio illuminato di Alda Merini», in *SdO*, XLIII.

¹⁴² Da *Corpo d'amore*, in *Mistica d'amore*, 16.

V. Amore parola prima e ultima

Se il banchetto della sapienza sembra precluso, cosa aspettare?

È così diseguale la mia vita
da quello che vorrei sapere.
Eppure al di là di ogni immondizia
e sutura, c'è la grande speranza
che il tempo redima i folli
e l'amore spazzi via ogni cosa
e lasci inaspettatamente viva
una rima baciata.¹⁴³

Lo sguardo rarefatto dalla follia, si è visto, è lo sguardo ostinatamente fisso sul bene amato. Così, dietro la parola poetica della Merini, primo e ultimo è l'amore rispetto alla follia: «l'unica follia positiva è quella amorosa... L'amore, il desiderio, è l'elemento produttivo, la forza sottesa alla parola che innalza, il seme che riplasma la vuota materia, il lampo che illumina zone oscure con bagliori improvvisi e fugaci come un fiato di voce... Nelle poesie di Alda Merini l'amore, più che un tema dominante è lo spirito che permea i versi, è il motore che muove le parole».¹⁴⁴

La parola ultima o, se si vuole, quella sotterranea e costante della poetessa è quella dell'amore che tiene insieme forza e desolazione, sapienza e stoltezza di tutte le parole del corpo:

io non venni marchiata dal manicomio, ma dall'amore. Un amore che mi trovai addosso come una cosa grigia e tremenda. Un amore che era una voragine... E io rimasi scissa in due come un albero, che non potendo crescere più, viveva a stento sotto gli occhi rigorosi di una madre inutile, perché io ero ormai affidata al caso;¹⁴⁵

D'Annunzio lievitava nelle parole. Io mi ci affogo dentro per via dell'amore.¹⁴⁶

Non è certo un amore facile:

mi parlano spesso dell'amore.
E io, quando mi sento offrire
con tanta leggerezza un problema così grave,
inorridisco.

¹⁴³ Da *Il carnevale della croce. Poesie religiose. Poesie d'amore*, in *SdO*, 630.

¹⁴⁴ Così Daniela Gamba nelle pagine poste come commento conclusivo al volumetto *Folle, folle, folle di amore per te. Poesie per giovani innamorati* da lei stessa curato, Salani Editore, Milano 2002, 68s.

¹⁴⁵ Da *Il demone irsuto e grigio ne Il tormento delle figure*, in *SdO*, 901.

¹⁴⁶ Da *Il tormento delle figure*, in *SdO*, 903.

L'amore è qualcosa
 che può capovolgere la storia,
 può dannare un'anima
 o farla salire in paradiso:
 è questione di fortuna.
 L'amore è una piramide alata
 con radici ben profonde nella terra.
 Amore e morte sono la stessa cosa.
 L'uomo innamorato non conosce il suo destino:
 sa che è stato colpito a morte
 da un evento storico,
 sa che può morire,
 perché l'amore è un accadimento miracoloso.¹⁴⁷

Non è nemmeno un amore privato e la Merini ci tiene a precisarlo: «quando parlo di amore intendo quello che è valido per tutto il genere umano...non per sé soli».¹⁴⁸ Si tratta, dunque, dell'«amore sociale» dei poeti o, per la Merini, dell'amore radicale e teologico del Cristo che, posto nel tempio davanti alle Sacre Scritture, dice: «le riconobbi. Sapevo tutto e spiegai quel era la soluzione dei testi: l'amore».¹⁴⁹ Costrutto essenziale della sua esistenza, l'amore è una fede ed «un'etica di vita»:

I critici mi hanno definita una poetessa che canta i propri amori, ma non è vero. Anche quando gli amori cessano, la mia mente continua a creare perché non è il vissuto di un amore a reggerla, ma un'etica di vita, l'amore della vita. C'è qualcosa che va al di là delle comuni conoscenze del disagio psichico: la fede che esiste un Dio d'amore di cui tutti noi siamo unica, incrollabile parte. Sto qui ancora a cercare di rammentarmi lo scorrere di una vita dal punto di partenza al punto di arrivo, ma troppe sono state le fratture dovute agli elettrochoc, alle attese, alle rivalse della memoria. Non sono una donna d'amore, anche se sono molto appassionata e collego questa mia intemperanza piuttosto al gusto sadico della parola che al gusto angelico della carne. Il vero Angelo è nella materia. Lo stesso Michelangelo, dopo aver scolpito il Mosè, gli disse: 'Parla'. Sgravare la materia per trovare lo spirito è il compito del poeta: farsi male alle mani, al cuore, porsi un'infinità di domande e poi buttarle via, fumare per rendere piacevole il transito verso la morte. Tutto questo è amore di vita perché in qualsiasi modo si voglia e si possa morire, una traccia di noi rimane che non è la carne.¹⁵⁰

La «fame chiara, violenta» di amore della Merini è, dunque, bisogno di un amore che non abbia solo le dimensioni del tempo e della carne e che

¹⁴⁷ Da *Padre mio*, 26s.

¹⁴⁸ *Lettere al dottor G*, 82.

¹⁴⁹ Da *Poema della croce*, in *Mistica d'amore*, 178.

¹⁵⁰ *Reato di vita*, 69s.

non possa essere saziato o spento veramente. Per questo, continuamente, si trasforma in preghiera. Si traduce in desiderio struggente di corrispondenza piena:

Se Tu mi hai posto in grembo e nella mente
questo seme dolcissimo d'amore,
versa sopr'esso un'aria che lo allevi
e che gli dia più facile respiro!

Se mi hai dato l'amore come parte
di Te che sei la Parte della vita,
fa che io trovi il calice più mio,
il più vasto, il più ricco e desolato
per colmarlo di me, fa che io trovi.

PIETRO!¹⁵¹

Porta, però, con sé tutte le contraddizioni del suo cuore scisso da ciò che Alda percepisce drammaticamente come «duplice amore»:

Padre, se amo e dimentico, perdono,
spiga profonda dell'ardore mio,
padre non disdegnarmi anche se accendo
alle tue antiche e gelide ginocchia
questo rogo violento che ti atterra.
Vedo dentro nell'animo il tuo volto
così profondo di minaccia e altero,
sento su di me il tuo dialogo scoperto,
ho la visione assurda del tuo riso.
So che mi hai rilanciata dal tuo grembo
priva di tutto, nuda come un ramo
che non possa per te rendere fiori
so che mi appoggi ad una rupe spenta
per saggiare il mio moto. Ebbene, Iddio,
io son fatta così, una mendicante,
una che geme se su l'allontani,
una che senza te non può volare
ma strisciare per terra. Fa che amore
mi riporti al tuo seno, io sono tua
sino da quando mi posasti in seme
dentro grembo di donna, io sono tua
sino da quando in me nacque ragione.

¹⁵¹ Inno da *Tu sei Pietro*, in *SdO*, 87.

Ora perché me la riporti via?
Merini

Al Dr. E. Gabrici.¹⁵²

È essenzialmente esperienza di fioritura e di primavera che ha i tratti dell'Eterno:

...questa è l'immagine
del Signore, una fioritura continua,
una fioritura primaverile,
un mandorlo in fiore.
Questa è l'immagine del tuo Gesù,
quello che tu ami.
E io mangiavo quei fiori
come fossero le mani di Dio.
Tu mi credi che mai bambina
fu assetata di Dio più di me,
che mai donna riuscì a fare l'amore
con un fiore di pesco
che non aveva radici,
che volava nell'aria come un grande aquilone.¹⁵³

È ciò che, veramente, ha potenziale «poietico»:

io da bambina mangiavo i fiori. La primavera porta un'esplosione di luci e di amore. La ricerca dell'innamorato si fa più intensa, nel senso di ricercare nell'innamorato il seme per farne una poesia personale...è indispensabile sentire l'amore come una poesia perché questo è il bello della vita. Senza questo seme non nascono i sentimenti, non nascono i figli, non nasce nulla.¹⁵⁴

Ma anche la fa faticare, la tormenta, la porta a chiedere la morte:

Padre, se questo amore
così grande mi attira
fino a darmi giganti dimensioni;
Padre, se questa ascesa
è simile all'abisso e colorata,
prosperosa ogni vena di ricordo,
dammi morte ossequiosa
dei miei ciechi travagli
e una pura deriva

¹⁵² *Lettere al Dottor G*, 62s.

¹⁵³ *Da Corpo d'amore*, in *Mistica d'amore*, 24s.

¹⁵⁴ *Reato di vita*, 103.

a cui possa ancorare ogni divieto.

Padre dolce, mi attiri
il Tuo pieno coraggio:
velami Tu di mille accettazioni
che non siano fragili eminenze
di un assente principio.

Amo, e Tu sai che l'anima mi è stanca:
troppe volte abbattuto
fu il fantasma del vuoto alle mie case!¹⁵⁵

Anche nell'Alda primaverile, inevitabilmente, si associano quindi vita e morte. E, ciò, in forza dell'amore stesso perché, per lei, «l'amore è la morte»!¹⁵⁶

Vissuto drammaticamente come «duplice» – per le consuetudini sociali, per le costrizioni culturali e forse, ancor più profondamente, per la sua stessa misteriosa natura – l'amore di Alda è, infine, fondamentale un(ic)o: non si potrebbe riconoscere tale consapevolezza di fondo nelle righe stesse della sua scrittura quando in *Delirio amoroso* usa la L maiuscola per indicare, con il pronome personale, il marito Michele Pierri e, in Lui, l'Amore stesso? «Era che amavo soltanto Lui, con un esercito di grandi amori».¹⁵⁷ Non è uno-unico l'Amore amato attraverso *il tormento delle figure*? Non è l'Incarnato, oggetto ultimo del desiderio, l'Amore amato e silenziosamente presente nella persona unica di ogni amante?

Tu non potrai avere un linguaggio tanto felice da poter superare il silenzio di Dio. Perché Dio è un enorme silenzio che accarezza non solo il mio volto, ma il volto di tutti gli innamorati di questa terra, che alla fine non sono altro che un'immagine traslata del suo grandissimo amore, e del suo farsi uomo.¹⁵⁸

Eccomi, torno a Te; come l'Eterno
ho inseguito gemendo nelle forme
del mio unico uomo! Il tempo vile
l'ha sottratto al mio sguardo
e non m'afferro più nel suo pensiero.
Povera cosa vagabonda e sola

¹⁵⁵ *Amo, e Tu sai* da *Nozze romane*, dicembre 1953, in *SdO*, 57.

¹⁵⁶ «Per me l'amore non è peccato / ma solo conoscenza dell'anima. / Per me l'amore è una tensione d'archi / per cercare di dar corpo a una parola. / Per me l'amore è la morte. / Perché per far posto a Dio / bisogna asfaltare la strada di uomini / affinché essa possa camminare leggera» (da *Eternamente vivo*, 41).

¹⁵⁷ *Delirio amoroso*, in *SdO*, 834.

¹⁵⁸ *Eternamente vivo*, 7.

questa anima mia che Ti tradisce
dentro stretti recinti
mentre spazio infinito è generato
dal Tuo unico seno!
Eccomi, torno a Te...¹⁵⁹

La parola poetica, in lei, serve proprio a questo: ogni volta che dice l'amore per un uomo, dice l'Amore e basta. In riferimento ad uno dei personaggi reali e al contempo ideali de *Il tormento delle figure*, che compare anche altrove nei suoi scritti, la Merini lo afferma esplicitamente: «anche Padre R., non era un amore, ma un concetto d'amore. Ecco l'importanza del linguaggio!»¹⁶⁰ In ultima analisi, non importa nemmeno che l'amore cantato sia stato realmente vissuto, che alle figure degli amanti celebrate in poesia corrispondano uomini in carne e ossa:

I miei amori cominciano nei tempi futuri. I miei amori non sono mai esistiti, perché loro non ne sapevano niente. Oppure non sapevo niente io e ci siamo amati in silenzio, e in tempi diversi. Il barometro naturalmente ero io. I veri amori sono delle invenzioni, sono dei sogni, sono dei parametri di poesia. Se questo o quell'altro uomo siano veramente esistiti, se abbiano toccato la mia carne, questo è un fenomeno secondario.¹⁶¹

La Merini, quindi, può dire rivolgendosi idealmente a Montale: «capita anche a me, Maestro, / di aver fatto l'amore / con quelli / che non ho mai conosciuto».¹⁶² O, nel tracciare il ritratto di se stessa: «amai teneramente dei dolcissimi amanti / senza che essi sapessero mai nulla. / E su questi intessei tele di ragno / e fui preda della mia stessa materia».¹⁶³ Del resto, è «impossibile nell'opera della Merini porre tramezze fra ciò che nel reale è avvenuto e ciò che l'immaginario della scrittrice ha fagocitato e fatto oggetto di pura invenzione. Impossibile separare la vita vissuta da quella sognata».¹⁶⁴

Al contempo, però, ogni bisogno di amore traduce «un'assenza unica, quella di Dio. Perché anche se io e te ci amassimo, Dio, non so per quale ragione, sarebbe ancora assente».¹⁶⁵ Sommamente presente all'amore degli amanti, manifesto in esso, e, al contempo, trascendente di là da esso tanto da potersi denunciare inspiegabilmente assente, Dio è piuttosto il vero oggetto del tormentato desiderio:

¹⁵⁹ *Eccomi da Paura di Dio*, in *SdO*, 80.

¹⁶⁰ *Reato di vita*, 150.

¹⁶¹ Dalle righe introduttive de *Il tormento delle figure*, in *SdO*, 855.

¹⁶² *Da Folle, folle, folle d'amore per te*, 17.

¹⁶³ *Alda Merini da La Gazza Ladra. Venti ritratti*, in *SdO*, 383.

¹⁶⁴ Così M. Corti nell'*Introduzione* alla raccolta *Fiore di Poesia*, XIX.

¹⁶⁵ *Eternamente vivo*, 24.

Se nel sonno mi aggiro e come lepre
cerco ghermire tutto il caprifoglio,
se mi sento di cerchi arroventata
come una selva, allora penso al frutto
di una notte d'amore e mi domando
come mai possa germogliare spiga
da sì lungo tormento, e se mi cerco
trovo te solo alle porte...
Così dell'inferno
gusto i tormenti a non avverti appieno.¹⁶⁶

Ti ho perso lungo i solchi della vita,
o mio unico amore,
Dio di giacenza e di dubbio
Dio delle mitiche forze
Dio, sempre Dio
che sei più forte degli amplessi
e dei teneri amori.
Che fai crescere le fontane,
che appari e dispari
come un luogotenente del destino.
Perderti è come perdere la speranza
ed io ti ho perduto
non una ma un milione di volte
e ritrovarti è come sorgere dall'eterno peccato
per vedere le falle della vita
ma anche le tue mobili stelle:
TU SEI UN DIO DI AMORE.¹⁶⁷

Alla fine è il medesimo amore, fissato con occhi fedeli e «rarefatti», quello che la guida nel manicomio. Pronta a lasciarlo per rientrare nella vita «normale», la Merini può parlarne come del suo «sanato amore», «inganno tacito e dolce», «Nume» grande e profondo, altezza mai raggiunta prima, e, paradossalmente, rimpiangere il manicomio come luogo in cui «si nasconde veramente il vero» che, uscendo, perderà.¹⁶⁸

Prima che si concluda questo amore
lascia che io ringrazi il mio destino

¹⁶⁶ *Pasqua 1966* da *La Terra Santa e altre poesie*, in *SdO*, 289.

¹⁶⁷ *Amore* da *Poesie per Marina*, in *SdO*, 410.

¹⁶⁸ Al dott. Gabrici, Alda poteva scrivere così: «adesso vado a dormire, lì potrò liberamente pensare a questa mia gioia così grande, così libera, pensare che domani la vedrò sia pure di sfuggita e sentire tanta musica dentro il cuore da fare invidia ai migliori maestri» (*Lettere al dottor G*, 68s)! «Mi domandavo perché ero felice in manicomio. Ero felice perché ero libera di amare. Ero libera...» (*Ho peccato anche di felicità*, Piccola Casa Editrice Acquaviva 2006, 12).

per il bene assoluto che m'ha dato,
 per la fame dei sensi, per l'arsura
 che m'ha preso alla gola. Prima di andare
 lascia che ti riporti sul cammino
 dove giungesti o mio sanato amore
 così divino e immobile e lontano
 ch'io non oso toccarti. Addio, mai Nume
 fu più profondo e grande, mai d'altezze
 tali giunsi al confine. Addio mio inganno
 tacito e dolce come un grande lago

A. Merini.¹⁶⁹

...le pupille
 mi si dilateranno all'infinito
 finché la cecità forte m'incolga
 e mi faccia rapire. I lenti passi
 dentro questo ospedale, le sottili
 meraviglie di un trepido racconto,
 una mano che guarda od un sorriso
 che ti levi di torno ogni lordura,
 tutto io perderò, tornando fuori
 all'aperto nel mondo che qui dentro
 ove resiste un tremito o follia
 qui si nasconde veramente il vero,
 perciò ti dico, mentre ti saluto,
 abbi pietà di me che non avrò
 più mitezza né pianto e lungo i muri
 scolorati del piombo, aggraverò
 mortalmente la faccia...
 ...Addio compagno
 dei miei sogni, nascosto desiderio,
 pace stragrande, che ti salvi almeno
 il mio ricordo poi che bieco appare
 ai miei occhi infecondi, andrò domani
 colma d'affanni a salutare appieno
 ciò che mi resta, il nulla, e qui era vita
 era trionfo e pallida misura
 ma quanta pace, quanto amore e quanta
 lunga preghiera, di nascosto, a sera...¹⁷⁰

¹⁶⁹ *Lettere al dottor G*, 103-105.

¹⁷⁰ *Lettere al Dottor G*, 106-108.

Come non essere sorpresi di tanto lucido paradossoso? Il manicomio diventa crogiuolo di un'esperienza numinosa altissima, vetta da aria rarefatta, e il cuore della poetessa gravido di gratitudine per il destino che ivi l'ha condotta, perché donatore di un «bene assoluto»! Il bene anelato, la cui affannosa ricerca rarefà gli occhi della poetessa, viene riconosciuto finalmente nel luogo del più grande svuotamento e l'esperienza del martirio fisico e morale, a sua volta, come evento di somma comprensione. Come la passione per il Cristo:

Quando hanno messo a Cristo
 un abito rosso scarlatto,
 un lembo di foglia assurda
 per coprire il suo corpo svestito,
 Cristo ha piegato la testa
 e ha capito tutto fino all'ultima sillaba.
 Cristo era Gesù
 era un pazzo divino
 così reputava che fosse
 la gente del suo Calvario
 così tu scendi nel cuore
 di chi è vestito di rosso
 Cristo mio martoriato,
 pazzia chiara e divina
 come il più terso cristallo.¹⁷¹

Qua e là, negli scritti della credente Merini,¹⁷² si può leggere anche che estremo dolore o estrema felicità non lasciano spazio nel cuore per la fede in Dio:

avevamo con noi i viveri
 per molti anni ancora
 i baci e le speranze
 e non credevamo più in Dio
 perché eravamo felici;¹⁷³

...sono diventata atea per eccesso di dolore, e Dio mi dà fastidio e a volte lo considero osceno;¹⁷⁴

¹⁷¹ *Lettere al Dottor G*, 86.

¹⁷² «Quando i tuoi vicendevoli amici mi domandavano: 'qual è il tuo trauma'...Il mio trauma è presto detto: è la fede. È la fede che mi terrà sulla croce, a immagine e somiglianza del figlio» (da *Laura ne Il tormento delle figure*, in *SdO*, 906s).

¹⁷³ *Il suo sperma da Clinica dell'abbandono*, Einaudi 2003.

¹⁷⁴ *Delirio amoroso*, in *SdO*, 830.

come ultima tragedia, non riesco più a credere in Dio, e sono sempre sopraffatta dal dolore.¹⁷⁵

L'amore, tuttavia, quasi «sogno» irrinunciabile,¹⁷⁶ entrambi li precede e ha potere di soverchiarli, quali che siano le vie che esso prende per comunicarsi come vita:

Quando gli innamorati si parlano
attraverso gli alberi
e attraverso mille strade infelici,
quando abbracciano l'edera
come se fosse un canto,
quando trovano la grazia
nelle spighe scomposte
e dagli alti rigogli,
quando gli amanti gemono
sono signori della terra
e sono vicino a Dio
come i santi più ebbri.

Quando gli innamorati parlano di morte
parlano di vita in eterno
in un colloquio di un fine esperanto
noto soltanto a Lui.
Il loro linguaggio è dissacratore,
ma chiama la grazia infinita
di un grande perdono.¹⁷⁷

Si può a buon diritto interpretare come linguaggio di un'amante ogni parola uscita dalla penna di Alda Merini: ogni parola di felicità come ogni parola di morte, di fede perduta, anche rasente la bestemmia, è parola «di vita in eterno», parte di un colloquio la cui lingua «fine» è nota, fino in fondo, soltanto «a Lui». Una vera e propria teologia della Parola creatrice, potremmo dire, si manifesta in ogni suo rigo; una teologia del Verbo poietico che vuole e attira e crea a sé l'uomo come protagonista della creazione medesima, co-creatore, con-poeta del Verbo nella e della nuova creazione: la poesia, o la Parola poetica – potremmo dire – è per Alda la salvezza e la vita.

Non si potrebbe immaginare diversa, tale Parola, da quella sottesa

¹⁷⁵ *Ibid.*, 846.

¹⁷⁶ «Per le donne è difficile chiudere il sogno. Lo prolungano sempre fino all'inverosimile, al di là della vita stessa. Forse per questo assomigliano un poco agli angeli» (da *La noia ne Il ladro Giuseppe. Racconti degli anni Sessanta*, in *SdO*, 948).

¹⁷⁷ Da *Il Gobbo*, ripubblicato in *Ballate non pagate*, in *SdO*, 450.

all'intera esistenza poetica della Merini; quella che fa apparire quanto mai profeticamente vere, agli occhi del lettore, le parole pronunciate a quasi diciannove anni: «tenerezze salvate reggono, inconoscibili, il mio canto...».¹⁷⁸

¹⁷⁸ «Fu la spina gigante / del mio fermo complesso / a nutrirmi di ripide follie / e d'arsicce tensioni... / I rovi, i rovi hanno scatenato / al mio capo inseguito / questa chioma violenta e tumultuosa, / luce di diffidenza! / E, ai miei piedi, l'allarme di ogni punta / in agguato nel bosco; / tenerezze salvate / reggono, inconoscibili, il mio canto....» (*Selvaggia* del 19 Febbraio 1950).